PQ/4833/R72/P6

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/poversisognipoes00orte

POVERI SOGNI

POESIE DI ULISSE ORTENSI

ROMA-TORINO - CASA EDITRICE NAZIONALE ROUX & VIARENGO - 1904

AD LVCEM
BIBLIOTECA
GAZZAMINI-MUSSI
N°

ULISSE ORTENSI

POVERI SOGNI

POESIE

ROMA-TORINO
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX & VIARENGO
1904

PQ
4833
R72
P6

Proprietà Letteraria

TIP. INDUSTRIA E LAVORO, COPPELLE 35 - ROMA.

INDICE

Epistola sulla Dedica . . . . . *Pag.* 1
La campana del borgo . . . . . » 5
La campana funebre. . . , ... » 7
La campana di Natale . . . . . » 9
La campana che suonerà . . . . . » 11
Elogio della vita . . . . . , , ... » 14
Dopo una grande sventura . . . . . » 23
Mi voglio destar . . . . . » 28
Alla mia povera Felicità . . . . . » 32
Ribéllati . . . . . » 34
L'anitra salvatica . . . . . » 36
Sconforto . . . . . » 41
Ricordo. . . . . » 44
Elogio funebre . . . . . » 46
Indirizzo a Satana . . . . . « 49
Commovente risposta di Satana. . . . . » 51
Reliquiario . . . . . » 54
Sull'Elogio funebre . . . . . » 56
La Fontana . . . . . » 63
All'Inverno . . . . . » 66
Sui timori che destano le nuove idee sociali. » 69
Capo d'anno . . . . . » 72
Il cimitero del mio villaggio. . . . . » 75
Senza parole . . . . . » 82
Povero sogno . . . . . » 84
Convegno . . . . . , ... » 87

Epistola al signor D. L. . . . . *Pag.* 90
Contento . . . . . » 95
Di che mi rattristo . . . . . » 97
La cappella deserta . . . . . » 102
Giudicati . . . . . » 104
Santo Dicembre. . . . . » 106
Ad un poeta aulico . . . . . » 110
Lamento per la morte di Samuele T. . . . » 113
Il racconto del nonno . . . . . » 118

Epistola sulla Dedica

(Al Signor Marchese *. *.)

Ai poveri Terenziano e Clemente.

Perchè a voi, o mio nobile e cortese
signor, non offro i versi miei, sovente
mi son chiesto finora e qui palese
voglio ora farvi l'intimo movente.
Non perch'io non vi stimi o non ricordi
quanto è vasto il dominio che i pazienti
aratri solcan, servilmente sordi
ai più fervidi appelli del Lavoro,
sotto i venti del verno più violenti
per arricchire il vostro scrigno d'oro;
nè ricordi che siete voi l'erede
d'un marchesato che, quantunque odiato
in questi tempi liberi, pur diede
(quando la tirannia era uno stato
più feroce di questo che godete

or con spensieratezza ed allegria
troppo incuranti) gente ch'ebbe sete
di privilegio in questa mortal via;
o non sappia che voi non dividete
certe vedute dell'umanità,
che, via speriam, volete o non volete,
il Sole un giorno alfin saluterà.
Non per questo, o Signor; ma perchè temo
che un certo elogio della povertà,
quella che vivo in questo luogo estremo
del mondo, possa contro volontà
parere scritto proprio ad intenzione
di far rabbuffo al vostro avere ingente,
e di farvi sentir nel paragone
quanto voi ne godete ingiustamente.
Ma rammarico alcuno non ne abbiate,
perchè infine quest'opera sottratta
al vostro omaggio, perchè non adatta
a voi per le ragioni che vi ho date,
non val gran che; ed il maggior tormento
è il mio soltanto, mentre voi potete
miracolosamente star contento
della fede dei servi che tenete.
Permettete così dunque, o Signore,
ch'io dedichi quest'umile poesia,
disadorna di pregi e d'armonia,
a chi porta una soma di dolore
più greve della mia e d'altri tanti,
ai due poveri vecchi pitoccanti
Terenziano e Clemente. Ahimè! da quanti

temporali, da quante nevicate
spietatamente furono frustate
le loro scarne spalle dai cascanti
cenci indifese! Ahimè! dai soli ardenti
di luglio come furon morsicate
in compagnia d'insetti impertinenti
quelle povere carni impolverate!
Quanto rigore ahimè senza ragione
spiegaron tutti, lo scirocco ardente,
il tempestoso e torbido aquilone,
il libeccio improvviso ed imprudente!
Dunque a voi soli, o buoni miei pezzenti,
questo povero libro, come l'atto
di solidarietà col gran dolore
del mondo, io offro. E quando coi mordenti
soffi l'inverno spezza l'uman patto
di fratellanza, di bontà e d'amore,
siate certi ch'io come pel passato,
non ostante tal dono, se il Destino
del tutto ahimè non m'immiserirà,
v'accoglierò come un fratello amato,
offrendovi quel po' che al mio meschino
desco han lasciato le Calamità.
Comunque in queste carte troverete
tante cose di cui vi ho già parlato
nei pomeriggi estivi nel cortile
della mia casa dentro l'alta quiete
del nostro borgo. E se v'ho consigliato
in questo semplice e negletto stile
più ribellione che rassegnazione,

io stesso ahimè! non so. Ma anime buone,
quali voi siete, o cari, interrogate
il vostro cuore e andate per la via
ch'esso vi detterà. Così voi fate
quello che più vi piace e in fede mia
ne sarò pago anch'io, perchè non voglio
arrivare al sepolcro bestemmiato
da voi, sia per avervi, con cordoglio
doloroso, talora consigliato
d'esser conigli; sia perchè talora
vi posi addosso il manto del leone.
Se la fortuna cieca s'addolora
delle vostre sventure e ha compassione
delle vostre miserie, della sorte
vostra si brighi affè fino alla morte.
E voi Signor giocondo, continuate
la lettura di libri e fogli ameni,
onde non v'entri nelle inzuccherate
vene l'amaro succo di veleni,
che la Miseria con caparbietà
distilla dalle sue calamità.

La Campana del borgo

(Memorie)

Quando da l'alto de la grigia pieve
io t'ascolto suonar campana mia,
e sul villaggio bianco già per neve
si spande la tua voce amica e pia;

rivedo come in sogno ne la chiesa
entrar la nonna mia devotamente,
con la corona tra le dita appesa
lottando col nevischio impertinente.

Rivedo passeggiar sul campanile
come una dama un'esil capinera;
e una bimba tuffare ne le pile
de l'acqua santa il dito suo di cera.

Rivedo nel giocondo suo bel viso
gli occhi lucenti ch'eran meraviglia,
e sul petto la morbida mantiglia
tempestata di giglio e fiordaliso.

Chi chiami or tu, chi chiami or tu, campana,
con la tua voce di malinconia?

La nonna è morta, e sulla maggiorana
passa la voce tua solenne e pia.

Chi chiami or tu, chi chiami ancora tu,
con la tua voce piena di dolor?
Ne l'acqua santa Essa non bagna più
la man ricca d'anelli e di candor.

La Campana funebre

(Alla memoria di Maria T...)

Tu devi avere un cuore. Ahi! che lamento
affannoso si udì nella tua voce
quando Maria spirò! Com'era lento
il tuo rintocco in quell'istante atroce!

Che funebri singhiozzi sopra il tetto
passavano portati via dal vento,
mentre cadevan ne l'estremo affetto,
le fredde rose sul bel corpo spento!

Quel giorno orrendo era la casa mia
come un tempio nei giorni di Passione:
v'eran la morte e la disperazione
e in tutti gli occhi il pianto sol fiorìa.

La tua voce venìa come parola
di condoglianza e di conforto. Ahi! quante
dolci cose dicea! Ma non consola
nulla al mondo chi piange un bel sembiante.

Le capinere sopra il campanile
pareano morte; il freddo umido vento

ne la casa deserta e nel cortile
univa alla tua voce il suo lamento.

Quanta passion scendea da la tua gola
che gemeva sui tetti della pieve!
Sopra la casa mia una parola
eterna si posava con la neve.

La campana del Natale

(Ad Olindo M*.)

Sempre una notte gelida d'inverno
io t'ho aspettata accanto al focolare,
mentre fuori tra un turbine d'inferno,
come un diavolo, Borea udiasi urlare.

Splendea sui vetri della vecchia pieve
dei sacri ceri il luminoso raggio;
il borgo sotto la cadente neve
somigliava a un fantastico villaggio.

Che notte di stupor, di fantasia,
campana dei miei sogni più innocenti!
Che calmo aspetto avea la casa mia
con gli avi venerandi e sorridenti!

Io t'aspettavo fino a notte piena
come un incanto, una rivelazione,
mentre lieta svolgevasi la cena
tradizionale nella mia magione.

T'udivo alfin cantar come una sposa
gaia e ridente nel suo dì nuziale.

Che bella voce in quella portentosa
notte avevi, o Campana del Natale!

E poi m'addormentavo al tuo bel canto
sul seno de la mamma come un re,
mentre la neve col suo bianco manto
la Maiella coprìa dal capo ai piè.

La campana che suonerà

(*Povero sogno*)

Ma nella gola tua nascosto è un grido,
un urlo generoso e furibondo,
che un dì farà balzar dal monte al lido
come un sol'uomo il nostro piccol mondo.

Non vedi tu lassù dal campanile
quanti cenciosi vanno per le strade
del tuo misero borgo, come vile
turba di schiavi che per fame cade?

Non suoni più pei morti? E non son morti
questi spettri che passano affamati
all'ombra tua coi volti smorti smorti,
cogli occhi allividiti ed infossati?

Grida, grida lassù: chiama a raccolta
per la pietà dell'uomo, chiama i grassi
borghesi della terra a questa volta
e suona sempre come se gridassi.

Mancano braccia? Ah! già, quell'ubriacone
di Giantommaso tira ahimè la fune,

sol per chiamare alla seral funzione
gente che sogna ancor celesti cune.

Egli non sa come la de' tirare
per farti risuonar con rabbia ed ira,
per farti dir che deve alfin cessare
questo festino che il meschin martira.

Imparaglielo tu. Le tarde sere
d'inverno, quando siete soli soli,
e il vento fischia con spavento, e nere
ombre sui tetti calano con voli

sinistri, e i contadini ne la chiesa
non osano cacciare un solo piede;
in quelle sere, quando tu difesa
sei dal terror, che vivo non si vede,

ma che si sente intorno a te fiatare
quando la notte è già bene inoltrata;
digli allor tu come dovrebbe fare
per farti urlare come una dannata.

È tanto tempo che tu più caduta
non sei in mano al popolo paziente,
vecchia campana pei dolori muta,
campana sorda per l'afflitta gente.

Ma un pomeriggio, io spero, non lontano
mi piace di sognare che t'udrò,
di tanta gente per la rozza mano,
urlar con quanta forza un bronzo può.

E con questa speranza mi addormento,
che suonerai: con essa ognor mi desto
e ascolto ancora sempre il tuo lamento
per preci e offizi, lugubre funesto.

Ma un giorno, o mia campana, suonerai
per salutare un nuovo Redentore;
pel nuovo uman Natale squillerai,
e notte e giorno, me lo dice il cuore.

Dicembre 1902.

Elogio della vita

Epistola al Signor Hallo banchiere di Berlino

(*Scritta una sera d'inverno del 1900 mentre una bufera di neve imperversava sulle pianure Morronesi*).

Ottimo amico mio, forse leggendo
questi poveri versi, meraviglia
proverete e sconforto affè apprendendo
che ancora ne l'antica mia famiglia
io viva, presso l'erema abbazia
di Celestino Quinto, in un villaggio
del rude Abruzzo a piè della natìa
pendice del Morron erto e selvaggio.
Io non posso ridir quanto la sorte
a me fu avversa e quanti casi degni
di lacrime a me chiusero le porte
del mondo contro i primi miei disegni.
Troppo lungo sarebbe se una ad una
narrar dovessi a voi qui le sventure,
che accumulò su me la rea fortuna
fra i cari monti e le natìe pianure.
E vi rattristerei. Or sol v'aggrada,
poichè il chiedete, alfin saper qual vita
qui si mena e qual pace immensa, strada

si fa già dentro l'anima romita.
Voi siete ricco, lieto e avete ardenti
cavalli nella vostra scuderia:
sempre guardate il sol con sorridenti
occhi senz'ombra di malinconia.
Voi siete riverito e circondato
da una folla di servi chiusi in nere
rigorose livree ch'al cenno dato
assai più corrono d'un can levriere.
Per i piaceri della caccia mille
ettari de la Terra non dan grano;
cento bracchi con fervide pupille
lambiscono la vostra bianca mano.

Io non ho queste cose, amico caro,
ch'avete voi; non cani e neppur servi
e con sincero còr prego l'avaro
Destin che a voi li accresca e li conservi.
E non v'invidio! — Un'umile casetta
de l'inverno crudel sempre in balìa,
quest'è il mio asil, quest'è la reggia mia;
qui gli occhi aprii, la morte qui m'aspetta.
Da le finestre sue ovunque miro
altro non vedo che montagne austere,
la Maiella, il Gran Sasso ed il ritiro
di Sant'Onofrio tra boscaglie nere.
Bianche le vette acute dei colossi
s'alzano al cielo di color turchino,
ricche le falde d'aceri e di bossi,
d'annose querce e di selvaggio pino.

Io non provo i piaceri che provate
voi nella gran città, signor Banchiere
e non dovrei fra queste dispregiate
mura esser pago ahimè! del mio mestiere.
E può parer così! Ma in verità
non lo è: e di confessarvi oggi mi onoro
che brilla un raggio di felicità
anche in questo tugurio ov'io dimoro.
Qui, signor Hallo, accanto al focolare
sotto il mio tetto carico di neve,
passo sere d'inverno che invidiare
voi potreste venendo in questa pieve.
Io sono un pover'uomo senza Dio
perchè da quando nacqui sempre il cielo
guardai come la sede dei pianeti
e il muschio religioso intorno al mio
tronco non s'attaccò, nè fiacco stelo
mistico crebbi in terra di segreti.
Sono pieno di cenci e di miserie,
per cui mi guarda tanta umana gente
con aria di disprezzo. O lunga serie
di sofferenze accolte allegramente!
In questo mondo d'abiti galanti
e di livree di servi d'ogni sorta,
io certo non sto bene e non m'importa:
son questi stracci miei superbi manti.
Nella mia casa nera e affumicata,
sotto l'antica cappa, al focolare
non brillan marmi fini, nè intarsiata
poltrona, nè dorato e sculto alare.

V'ardono quattro verdi tizzi stanchi,
affumicanti maledettamente,
ed io coi miei bambini siedo ai fianchi
del fuoco, come un povero pezzente,
su quattro scranne misere d'abete
più dure d'una pietra! Oh! derelitto!
Una lucerna fioca (non ridete)
illumina le mura ed il soffitto
di vecchie travi. Quanti punti oscuri!
Quante penombre lungo i vecchi muri!
Quanti fantasmi! Allora in quelle sere
io rivedo i miei morti, le mie care
persone ch'ho perduto. Che vi pare?
È uno squallore, o mio signor Banchiere?

Troppe miserie voi esclamerete!
Pur gran tesoro è tanta povertà,
e assai più grande se voi riflettete
ch'io vivo senza credere al di là.
Che mi sostiene adunque? Qual pensiero
mi rende così forte? I miei tormenti
chi calma in faccia all'ultimo mistero
che tanti fa smarriti e fa dementi?
Il sincero parlar con la Natura!
Non vivo d'illusioni: oltre l'oscura
tomba non vola il mio pensier: la vita
mia è simile a quella della pianta
dei miei boschi, e sto saldo nell'avita
mia terra che mi culla e che mi canta.
Nè tremo quando i tempestosi venti

delle passioni e delle ree sventure
m'agitan per abbattermi. Frequenti
sento ruggir queste tempeste oscure.
Questo è l'uomo, a me stesso allora io dico.
Questo è l'uomo, ripeto ai miei bambini,
questa è la vita! È un cinico nemico
che finirà per vincere, o piccini:
ma voi robusti e saldi fino al giorno
estremo, come l'olmo che si batte
con l'aquilon tutto l'inverno fiero,
sfidate i colpi del Destin, che intorno
v'addensa i nembi più violenti e ratte
tempeste leva sul mortal sentiero.

Accanto a questo antico focolare
recitarono gli avi sonnolenti
lunghi rosarii e per le loro care
persone morte preci commoventi.
Ora più non si dicono preghiere
pei defunti, ma la venerazione
per essi cresce lungo queste sere
in cui ci turba il gelido aquilone.
Non arriviamo fino al ciel? Lo so:
noi non sogniamo l'immortalità.
Il disinganno è grande! Ma chi può
rubarci al sogno della Verità?
Nulla! Noi miglioriamo intanto il cuore,
lo rendiamo più semplice e profondo,
più vasto e umano, e in queste nobili ore
educhiam l'uom, ch'è poi in questo mondo

l'opra più grande che si possa fare.
Sia benedetto l'umil focolare!

Ed io guardo sereno in queste lente
notti d'inverno, con pupilla ardente,
dietro i limpidi vetri della mia
casetta, il nostro verde cimitero
campestre ricoperto dalla neve,
sotto il gelido cielo, muta e pia
dimora; meta del mortal sentiero
di questa vita tanto amara e breve;
io la guardo, sereno e rassegnato,
l'ultima casa mia, l'ultima culla
dell'ossa stanche, dove l'agitato
essere finirà in eterno nulla.
Perchè divine sedi ancor sognare?
È tanto dolce e calmo oggi il pensare
che quando questa vita un dì cadrà,
come l'olivo aütunnal maturo
dalla sua pianta, per l'eternità,
per tutta quanta, in quell'ostel sicuro
noi dormirem sotto i funerei gigli,
per sempre tutti uniti padri e figli!
Sotto il soffiare degli amici venti,
sotto il rumore delle chiome aulenti
degli olmi verdi, dei giocondi rivi
che ci carezzano or che siamo vivi
l'orecchio stanco: sotto il dolce canto
degli usignuoli, che le calde sere
d'estate or ci trattengon per incanto

sotto le piante dove è il loro nido
  ricco di frondi: sotto le bufere
invernali, di cui udiamo il grido
  stando raccolti intorno al focolare,
dov'arde lento il faggio secolare.

  Ecco il segreto della pace mia,
ecco svelata la felicità
  della mia vita: ecco per quale via
io vado incontro alla fatalità
  ultima pago e calmo! Ed or sereno
posso guardar da questo poggio ameno
  scorrere questa vita tempestosa
al mio piè, come l'onda fragorosa
  di straripante fiume, l'occhio fiso
al sepolcro, al mio dolce paradiso.
  Cenciosa e misera filosofia!
Lo so! ma senz'ambasce e senza inganni,
  vicino alla più fredda verità,
senza illusion, nella miseria mia,
  la miseria dei comodi e dei panni,
nella mia calma e buona povertà.
  E fra queste capanne dove ancora
gli ultimi venerabili patriarchi
  venerano nell'umile dimora,
ch'albergò gli avi laboriosi e parchi,
  il Dio d'Abramo; in questa povertà,
priva d'orgogli e di delitti, io sento
  che di gran parte della società
son nemico, invincibile nemico.

Quest'odio come fu nel crescer lento,
pure nutrendosi in un campo aprico!

Addio, signor Banchiere di Berlino!
Cade la neve: ho un freddo maledetto:
è duro restar presso il tavolino
a rimare così. Nel caminetto
sento i rami dei salci scoppiettare:
buona notte e scusate questa mia
filastrocca. Ora io corro al focolare
ad abbracciare i bimbi e la mia pia
serena vecchierella, e a raccontare,
serio serio, gli apologhi sapienti
dei lupi e delle volpi, finchè i cari
bambini mi cadranno sonnolenti
sulle ginocchia presso i patrii lari.

Addio! Non mi rubate in amistà
questa grand'ora di felicità.
È questo l'oro mio, signor Banchiere:
sentite come suona in queste sere?
Son più ricco di voi, son più felice
di voi in questa notte, o buon borghese,
mentre la neve imbianca la pendice
dell'Abbazia e il piano Morronese:
tanto più ricco, o mio signor gentile,
e tanto più felice, perchè sento
che sul mio tetto povero la vile
invidia affè non tresca insieme al vento.

Vale.

Dopo una grande sventura

(Epistola al signor G. D.)

Mio caro ed onorato amico, il fiero
e tempestoso inverno ha già coperto
di neve i patrii monti, e il cimitero
campestre d'ogni fronda è ormai deserto.
Ahi! come incrudeliscono i dolori
della mia vita in mezzo a queste brume
malinconiche! Ahimè! con quanto acume
sventure urgenti e ingiuste vengon fuori!
Vince i miseri il mondo! E la spietata
opera sua dagli occhi lor lavata
con doloroso pianto, è benedetta
come un'opera buona, mentre il cuore
dall'agonia straziato, obliato muore
in un canto di terra maledetta.
Neppure i crisantemi dei bassi orti,
degli umili orti, una volgare mano
getta per trucco degli ignoti morti
sulle zolle che ieri arò il villano.

Torna la pioggia fredda ed incessante
a battere sui vetri tristamente
ed Aquilon ritorna audacemente

ad urtare il mio tetto traballante.
Io ammucchiato come un vecchio straccio
sopra una sedia accanto al focolare,
con gl'innocenti miei bambini in braccio
come una statua pronta a lacrimare,
penso ai giorni felici che il vigliacco
Destino ha già per sempre ahimè rubato
ai miei figliuoli e a me. Sagace bracco,
invero, o dolce amico! Egli ha scovato
le sue più timorose bestioline
e il covo che temeva, affè, il più lieve
fruscìo dell'erba tra le rocce alpine,
e il rumore del fiocco della neve.

Ahimè! purtroppo non son duraturi
i giorni del piacere! L'uomo è nato
per gemere soltanto! Invano curi
e vigili che presso l'abitato
tuo non arresti il piè la ria Fortuna!
Invan sacrifichi per aver pace
dritti e desii! Protetta dalla bruna
fosca ombra del Destino varca audace
l'asil, la Cura. E tu più ti contenti,
più ti rassegni a sofferenze nuove,
più i tempestosi ed ostinati venti
del malanno con reiterate prove
tentan di devastare il picciol covo
dove hai chiusa la tua Felicità.
Misera sorte mia! Tutte vi provo
con fermo cuore umane ree viltà!

E il mio Destino infame, l'architetto
crudel ch'ai giorni miei presta sue cure
avverse, innanzi a ignobili creature
m'ha voluto prostrato a mio dispetto;
ed ha voluto assai spietatamente
innanzi ad uomini potenti e abbietti,
che lacrime angosciose, ahimè, cadute
fossero su tappeti maledetti
e non sul capo tenero e innocente
dei miei figliuoli dall'amor premute.
Qual mondo di dolori un'aspra legge,
nemica a povertà, genera ancora!

Ahi! non il timido mansueto gregge,
che troppo spesso mandi alla malora
quando lo cogli sulle rupi ingrate,
ma quest'ordin di cose scellerate
tu devi, Borea, devastar! Rispetta
quest'inverno la povera casetta
del pastore, la povera capanna
del villano che tutto dì s'affanna
a ripararla diligentemente:
rispetta il ponte che sta sul torrente,
dove tu dài di testa imbizzarrito
da mane a sera, e le caprette smunte
dell'orfanella cui le sopraggiunte
sventure han tutto al mondo, ahimè, rapito:
e va pei campi dove si calpesta
il misero indifeso ed innocente,

e là sfoga la tua fatal tempesta
senza pietà, chè quella non è gente.
Con tanta soma di sventure intorno,
con tutta questa rabbia riscaldata
del Destino al mio fianco, pur del giorno
saluto ancora il nascere e all'ingrata
vita sorrido come un uom contento.
Qualche cosa mi lascia ancora il Fato!
I miei teneri figli! E tutta ormai, o amato,
la mia felicità sta nel tormento
acerbo ch'ho a me imposto di mostrare
ad essi il mondo come un delicato
consorzio. Ahimè, non voglio farli entrare
nella vita col cuore avvelenato!

Così soffro, mio caro, e a te sol devo,
nobile cuore, l'unico sollievo
che la parola umana può portare
agli spiriti afflitti. Te ne rendo
sentite grazie, solo rimpiangendo
che in questo tristo e maledetto affare,
ch'è la mia vita, ahimè, contraccambiare
non te lo possa come ardentemente
vorrei, con tutta quella singolare
gratitudine degna del frangente.
Possa il Destin, delle ire sue placato,
accumular sul capo spensierato
della tua bionda Dora tutte quante
quelle felicità che la Fortuna

avversa più allontana dal tremante
capo dei miei bambini ad una ad una:
ed il sapere che tu e la tua Dora
godrete un dì felici appien, sarà
per quelle povere anime che accora
la più perversa e rea calamità,
la sola gioia nobile e sincera,
la più pura che avran provata errando
sulla terra, finchè la fosca sera
cadrà sul loro capo miserando.

" Mi voglio destar „

(*Voce da una tomba*)

(Per la morte di Margherita di Edmondo G.)

I.

Ferma, ascolta la voce infantile
che ti chiama tra queste mortelle!
Fui bambina ridente, gentile:
gli occhi miei rilucean come stelle.

Ero bionda, ero bionda qual grano
ne le valli natie ondeggiante;
era rosa di maggio la mano
carezzante il materno sembiante.

De la culla tra i veli felice
io dormiva i miei sonni ridenti;
al mio fianco una bella nutrice
mi cantava con teneri accenti.

Da quei sonni ogni dì mi destava
come un fior sempre più sorridente;
col mio grido il mattin salutava
sotto l'oro del sole fulgente.

Non sapeva che un sonno profondo,
lungo lungo può i bimbi colpir!
Credei sempre che desta nel mondo
mi sarei dopo un breve dormir.

Chiusi gli occhi in un giorno d'estate
quando il sole al tramonto volgeva;
molte lune da allor son passate,
dormo ancora ed il sonno s'aggreva.

Ho una dolce stanchezza negli occhi,
una grande tristezza ho nel cor:
questa neve coi candidi fiocchi
sempre più mi concilia il sopor.

Ora in terra l'inverno violento
imperversa e fa tutto morir:
ma un bel dì, come un verde portento,
tornerà primavera a fiorir.

Torneranno a garrire gli uccelli
sopra il melo ed il mandorlo in fior:
mormoranti sui prati i ruscelli
torneranno a cantare l'amor!

Io soltanto in quest'umida culla
dovrò sempre distesa dormir?
Io soltanto, infelice fanciulla,
non dovrò gli occhi belli più aprir?

II.

O passeggiero, io son Ghita di Edmondo!
È già un anno che Dio m'addormentò.
Se tu sai tante cose del mio mondo,
dimmi se un giorno io mi risveglierò.

Vedi laggiù, là in fondo al borgo, accanto
al ponte del mulin, quella casetta?
Ebbene, là dimora, in quel bel canto
di querce, la mia mamma, poveretta.

Non la conosci tu? Che fa? M'aspetta?
È ver che piange sempre e si dispera?
È ver che prega tanto, poveretta,
e sempre qui si volge in sulla sera?

Non sa che dormo? Non sa che la Ghita
un giorno al certo si ridesterà?
O c'è un altro mistero ne la vita
che mai più alcuno a Ghita sua dirà?

Quando annotta, laggiù vedo brillare
de la casetta i vetri illuminati
e sogno e piango, ahimè, nel ripensare
ai santi giorni in quell'asil passati.

Sogno sempre la bella mamma mia,
il mio sereno babbo e il lungo canto
della nutrice, ch'era un'armonia,
per farmi addormentar, come un incanto.

Va', picchia piano piano, questa sera,
alla finestra bassa del giardino:

chiama la mamma mia che si dispera
e piange presso il vedovo camino.

S'ella non ti risponde, tu più forte
la chiamerai col nome suo, Maria;
finch'essa t'aprirà le care porte
del bel giardino dell'infanzia mia.

E dille allor ch'è inutile soffrire,
com'essa fa, in perenne lacrimar;
dille che sono stanca di dormire,
che dal sonno mi voglio ridestar!

Alla mia povera Felicità

(*Povero Sogno*)

I.

Io t'ho trovata alfin Felicità
tanto fin qui da me cercata invano:
eri al mio fianco e per mia cecità
per tant'anni non t'ho stesa la mano.
Misera e scalza, con difficoltà
tu potevi apparire ad occhio umano:
io ti credevo senza povertà
e da me tanto tanto ahimè lontano!
Che m'importa che il mondo, or ti dileggia,
povera mia Felicità pezzente?
Che m'importa che il mondo, che passeggia
sopra tante miserie allegramente,
ti cambia il nome e chiama a derisione
non già Felicità, Rassegnazione?

II.

Entra ne la mia casa e qui dimora
oggi e per sempre ne l'Eternità:
siediti accanto alla solerte nuora
ed alla nonna ne la tarda età.

Veglia il bambino mio che s'innamora
già di questa mortal fatalità:
sii la tutrice sua oggi ed allora
quando dagli occhi il velo gli cadrà.
Presiedi ai riti de la gente mia,
alla Fatica e a ogni opera mortal,
ch'io sarò pago di mia povertà:
serba tra i Lari miei la Pace e sia
del mondo la più misera, non câl,
chè pago ognor sarò, Felicità.

1899.

Ribéllati

(A Valentino)

Se vuoi morir contento ed orgoglioso
d'esser vissuto come un uom, disdegna
di frenare nel petto generoso
i santi impulsi, che la gente indegna

di viver nell'umana fratellanza,
sòffoca e uccide per fatal viltà,
per suo bene immolando, com'è usanza,
la giustizia, l'amor, la verità.

Pel quieto vivere non è da forti
internamente muoversi e tacere:
il tuo muto dolor non dà conforti
se la vittima lasci alle sue fiere.

Vivresti come il vile testimone
del delitto flagrante, che non parla
prezzolato dal reo che in man gli pone
la pace sua che l'anima gli tarla.

Se lungo il tuo cammino un' Ombra umana
ti mormora all'orecchio la menzogna,

per far dal Vero l'alma tua lontana,
ribéllati: mentire è una vergogna.

Se andando in cerca della Verità,
l'Ombra ti dice: « Arréstati: tu afflitto
sarai da mille orrende avversità »:
ribéllati, desistere è un delitto.

Se tu vedi che l'uomo vien schernito,
che la virtù è spregiata, che l'onore
è vilipeso e il vizio è favorito,
ribéllati: così si serve il cuore.

Getta il tuo grido in mezzo alla tempesta!
Vedrai sostar per poco l'opra orrenda.
Per lo meno udrai dire: Chi ci arresta?
Chi ardisce domandar che non si offenda?

Chi osa voler che non si compia quello
che fino ad oggi sempre s'è compiuto?
Chi invoca l'uom? Chi dice ch'è un fratello?
Chi è questi che vuol porgergli un aiuto?

Almeno udrai queste parole oscene!
E se quei che sospeso ebbe il pugnale,
dal dar la morte ancor non si trattiene,
forse uccidendo pensa che fa male.

Ribéllati! Si sentirà la terra
un dì orgogliosa e lieta d'albergare
chi col malvagio fu in eterna guerra,
chi seppe amare, veramente amare!

L'anitra salvatica

(Dedicata alla memoria del Sig. d'Audubon cacciatore americano)
Ad Arnaldo C.*

Signore d'Audubon, non fu scolpito
mai sopra il vostro tumulo onorato:
« Qui giace un uomo che fu intenerito
dal dolore d'un'anitra? » Peccato!

Eppure quello inver sarebbe stato
certo il migliore elogio, o pio Signore,
del vostro animo nobile e ben nato.
Che delicato e non comune cuore!

Leggerebbe la gente ora commossa
l'epigrafe, e la torva Crudeltà
forse pentita, sulle misere ossa,
lacrime verserebbe di pietà.

Imperversa l'inverno. Ieri sera
a larghe falde nevicava, il vento
ruggiva forte e sotto la bufera
giaceva il lago freddo e sonnolento;

quando con gran rumor d'ali, repente
un'anitra salvatica ferita

cadde nell'acque, al ciel miseramente
chiedendo invan nel suo dolore aita.

Caso infelice! Il sangue avea macchiato
il suo bel collo verde e la sua schiena
di bel cenere chiaro! Oh! qual peccato!
Ad udirla piatir così, qual pena!

Si sollevò più volte: le grandi ali
più volte invan battè per prender volo!
Stanca ricadde sopra le fatali
onde del lago ancor più muto e solo.

Mirò l'estrema volta allora il cielo
nel turbine di neve tutto bianco;
poi della morte sopra gli occhi il velo
le cadde e giacque il suo bel corpo stanco.

I salici del lago, l'alghe ascose
udirono il suo misero lamento,
che dalle gelide onde silenziose
lungi portava il tempestoso vento.

E piansero! S'udì dentro il canneto
un angoscioso mormorar: gli annosi
rami dei pioppi antichi nel segreto
seno fremêro ai gridi dolorosi.

Oh! Signor d'Audubon, voi per l'affanno
sareste morto in quel fatal momento,
voi di cuor così tenero! Tiranno
è ogni uomo messo a voi di fronte, il sento!

Oh! s'ella fosse stata diffidente
come dovea dei laghi! Il maledetto
piombo del cacciatore più inclemente
non l'avrebbe ferita in pieno petto!

Pur gliel'aveva sempre predicato
sua madre, che morì lo scorso inverno
vittima d'un inganno! Che peccato
dimenticare un monito materno!

Quando l'aria imbrunì, poi, dalle erbose
rive proruppe un generale pianto,
e s'udirono voci misteriose
sciogliere sulla morta un lento canto.

« Quando ritornerà il giocondo aprile
e fremeranno ancora le acque al mite
soffio del zeffiro primaverile,
e le piante in letargo già sopite

si desteranno e butteranno fuori,
con espansione nuova ed amorosa,
i più giulivi e variopinti fiori;
tu miserella sotto l'acqua ascosa,

ne la lacustre tomba dormirai,
povera spoglia, muta eternamente
alla gran festa e a' luminosi rai
del Sole sfolgorante allegramente.

Il gelo avrà distrutte le riposte
uova tra i giunchi, e avranno fatto il nido

i topi nel tuo covo. Ahimè nascoste
furono invan contro il Destino infido!

Non volle il Fato ch'adducessi lieta
presso il lago i tuoi piccoli a nuotare,
dove la sponda è d'erbe più segreta
e non può l'uom gli inganni suoi tramare.

Invan ti sei salvata dal mortale
gabbiano! Alfin dell'uom tu sei caduta
vittima scioccamente. Qual fatale
bufera, anitra cara, t'ha perduta? »

Tenero Signor d'Audubon stimato,
se, come qui si vuole, anch'essa errando
va la vostr'anima pel mondo ingrato
gli antichi dolci luoghi ricercando;

arresti il volo suo se passerà
sul lago dove l'anitra ferita
dalla spietata umana Crudeltà
sta sotto l'acque verdi seppellita.

L'anima vostra si benigni allora
di leggere più volte attentamente
quello ch'è scritto e più non si scolora
sulla scorza d'un salice piangente.

Suona così: « Qui in fondo senza onore
« di tomba giace un essere innocente,
« cui l'uomo cagionò il più gran dolore
« togliendogli la vita freddamente.

« Noi l'abbiam da gran tempo maledetto
« l'infame che fu senza compassione:
« aggiungi tu che leggi questo detto
« alla nostra la tua maledizione. »

Inverno del 1901.

Sconforto

(A Francesco D...)

I.

Non credo al calmo avvento d'una età,
in cui cesserà l'uom d'esser nemico
del vero bene e della libertà,
per cui tanto altri al mondo è ancor mendico.

Non entrerem nella Città del Sole
col ramo dell'olivo nella mano!
Tregua, pace ed amor, vane parole!
Alzerà lucenti armi il braccio umano.

Vedi i tristi che aggravano il martire
dei poverelli e spensieratamente,
sordi a preghiere e a pianti, fan languire
nella miseria tanta afflitta gente?

A che val genuflettersi e pregare
innanzi a questa scimmia impertinente,
intendo l'Uom, che per sue voglie avare
ci opprime e affanna sempre crudelmente?

A chi mostri i tuoi figli smunti, o madre?
A chi tendi le mani derelitte
pietà invocando, o sventurato padre,
se tutte le pietà fûr già trafitte?

Questo pauroso e prepotente gregge
ch'appellan società, ci passa avanti
come una bestia, e in nome della legge
prescinde dai più amari nostri pianti.

Non pregheremo più! Da questo giorno
come il nostro nemico più spietato
terremo l'Uom, che, ancora disadorno
di bontà, vive fiero e spensierato.

È doloroso accendere nel cuore
questa lampada all'odio! La Natura
al solo dir già tutta di pallore
si copre come innanzi a una sciagura.

II.

S'apre la tomba odiata? Ahimè, che importa?
Laveran la mia pietra sepolcrale
il pianto dei pezzenti, l'autunnale
malinconica pioggia, e ciò conforta.

Così voglio morir! Discender voglio
nel mio sepolcro odiato dal crudele,
dal disonesto, e dal venal! Che orgoglio
sentir che l'erba cresce sotto il fiele!

Morir nemico di chi non ha cuore,
da chi non ha pietà morire odiato:
sentir che mentre tutto in me si muore,
non muore l'odio che m' ha circondato.

Oh! come sarà allora il sonno mio
dolce e sereno nella pia dimora,
sotto la pietra dove, senza oblio,
mi vivrà intorno l'astio umano ancora!

Dei paghi ahimè sui tùmuli compianti
canfore e crisantemi, nel brumale
giorno dei morti, e i tumultuosi pianti
dati all'arida lastra sepolcrale!

Su quelli dei ribelli, nulla, nulla!
Deserte zolle! Impavida rovina!
L'odio dei vili sulla terra brulla
come amara ágave o pungente spina!

Quale orgoglio potersi trascinare
dietro la bara tanta nimistà:
potersi ne la tomba addormentare
sotto tant'odio per l'Eternità!

Ricordo

(A mio figlio)

È un precetto moral! Da disprezzare
non è del tutto e accoglilo col cuore.
Tu ben lo sai, s'io ti vorrei lasciare
un campicello, o mio diletto amore;

ma è grazia se dal babbo ho ereditato
un'asil che l'inverno ahimè scompiglia!
Altro non ho, chè tanto ha logorato
il Tempo la mia povera famiglia.

Così ti lascerò l'antico tetto
degli avi miei e il vecchio focolare,
dove l'inverno troverai diletto
ad ascoltare il vento ed a sognare:

e questo scritto, l'umile ricordo
ch'un amoroso padre al figlio dà,
onde non faccia ai suoi consigli il sordo,
e questa è la tua grande eredità.

Sii buono ed ama il prossimo: ai sapienti
lascia la scienza, ai nobili l'orgoglio,

ai ricchi il lusso e in mano dei potenti
lascia pure lo scettro e l'aureo soglio.

Abbi pietà delle miserie umane
quant'esse più sono umili e dolenti;
l'uomo che stimi meno del tuo cane
può da sè sol valer mille potenti.

Non offendere alcuno: il delicato
animo sta così sotto la seta
come sotto uno straccio dispregiato,
e l'apparenza è un pessimo profeta.

Il perdono, l'amor, l'umanità
son quanto l'uom può avere di più bello:
l'essere grandi e ricchi è vanità,
fior ch'avvizzisce sul mortale avello.

Ed ogni anno ch'allora arriverà
dopo la morte mia, o amato figlio,
quando la spenta voce non potrà
allor più suggerirti alcun consiglio,

ti trovi sempre con l'olivo in mano,
con parole d'amore e di pietà
sulle labbra sincere e, per l'umano
bene, pronto a immolare ogni viltà.

Ed io, bambino mio, benchè interrato
là dove udire nè veder si può
nulla di questo mondo sconsolato,
io da la tomba ti benedirò.

1898.

Elogio funebre

(Parole di un contadino sulla tomba di un percettore di imposte)

Eroico mio fratello, benchè voi
con la più impareggiabil tirannia,
dimenticando che correa tra noi
il più santo rapporto d'armonia,
mi abbiate sempre smunto senz'alcuna
pietà le tasche misere e mi abbiate
perseguitato, con la ria Fortuna,
tutti i giorni, le mie speranze, nate
appena, distruggendo e avvelenando
la vita mia: benchè sempre mi abbiate
colle vostre ingiunzioni, minacciando
le mie capre, i miei buoi e le derrate,
colpito proprio in quei momenti quando
più avrei bisogno avuto di pietate:
benchè voi spesso abbiate nel dolore
gettata la mia povera famiglia,
e provocato in mezzo allo squallore
d'una capanna, ch'Aquilon scompiglia
al primo annunzio del nemico inverno,

lacrime dolorose: benchè voi,
  fratello, in questo mondo ch'è un inferno,
rinnegando il legame ch'è tra noi,
  prescelto abbiate in luogo della ingrata
missione umanitaria d'alleviare
  le pene altrui, quell'altra più lodata
e molto più onorevole di fare
  la sanguisuga; pur sinceramente
io vi compiango, eroico mio fratello,
  or che vi calano nel freddo avello,
perchè voi siete stato l'incosciente
  istrumento dei ricchi.

Ah! se sapeste
che voi mi avete smunto sol per dare
  da vivere a poltroni ed a furfanti
della peggiore risma! Ah! se sapeste
  che voi mi avete le più sante e care
gioie cangiate in disperati pianti,
  e con ogni vil mezzo avvelenato
il cor, per far ballare allegramente
  certi arlecchini! Ahimè, del vostro oprato
da strozzino spietato e impertinente,
  quanto or vi pentireste al certo, o caro!
Tuttavia vi sia lieve la pesante
  terra, quantunque invece della pia
spoglia del giusto copra (oh! caso raro!)
  la carogna più sozza e più appestante
d'un istrumento della tirannia;

quantunque invece delle nobili ossa
d'un pio fratello, alle pupille umane
nasconda, e questo è un bene, ne la fossa,
quelle del più venal perfido cane.

Vale!

4 gennaio 1903.

Indirizzo a Satana

(Al Priore di San Pietro Celestino, consigliere, legale e contadino)

Signor da l'unghia aguzza e piè forcuto,
il Priore di San Pietro Celestino,
sapendo che nel mondo voi venuto
siete ancor lungo l'orrido Appennino:

nei piani dove la Maiella scende,
bandito ha una terribile crociata.
Nel Sagittario, o mio Signor, s'intende,
la vostra pelle alfin sarà affogata.

Bidenti, pale e vanghe alla fucina
di quel pazzo di fabbro che sostiene
d'aver con voi bevuto alla cantina
molte caraffe zampillanti e piene,

alla tard'ora, quando finalmente
ubriaco fradicio vedea girare
il mondo inter vertiginosamente,
sono stati portati ad aguzzare.

Ognun dei pusillanimi nemici,
che al sol pensiero di vedervi uscire

dal suol tra fumo e fiamme predatrici
ne potria per spavento ancor morire;

ha disegnato già nella sua mente,
la vostra pelle figurando, il punto
dove ha giurato di voler furente
il ferro al vostro corpo far congiunto.

Misero voi! Or dove da tant'ira
vi salverete? Dove troverete
rifugio contro l'odio che respira
questa folla di pecore irrequiete?

Come me n'addoloro! Ahimè! riparo
per voi più non saran nè la campagna,
le capanne e le siepi, nè mio caro
la vecchia torre ove l'assiol si lagna.

Voi non potrete più liberamente
la sera intorno ai laghi, agli ondeggianti
rami dei salici affidar prudente
la cura d'atterrir tutti i viandanti.

E forse fra non molte settimane
vi troveranno un giorno per la via
della montagna morto come un cane
senz'un cero, senz'una litania.

Eccovi la novella! Uomo avvisato
mezzo salvato! Addio, signor possente,
e fate il vostro meglio, se vi è dato,
per non crepare miserevolmente.

Commovente risposta di Satana

(A tutti coloro che si commuovono anche per le sventure dei tristi)

Pietoso ed onorabile mio amico,
la vostra lunga lettera commosso
m' ha il cuore e, affè, credete ciò che dico,
ho pianto in questo oscuro obliato fosso.

È falsa la novella che si è sparsa
del mio ritorno. Io sto quaggiù malato
ne l'antica caverna dal fuoco arsa
e la Morte seduta mi sta a lato.

Voi stenterete a crederlo! Pentito
son di tanti malanni. Or, vecchio arnese,
poi che il regno di Dio è pur finito,
son ludibrio del mondo. Nelle imprese

mie talora io pensavo amaramente
ch' anche saria caduta nell' oblio,
come tutte le cose, finalmente
la Commedia del Diavolo e di Dio.

Ci siamo! Egli è già morto ed io vicino
all' agonia, le cuoia sto tirando

come un vecchio somaro del mulino,
in tortura crudel, me miserando.

Sto da molti anni inoperoso, o caro.
Non si vendono più anime al mercato.
I fabbricanti han smesso: è troppo chiaro:
l'uomo dell'anima s'è alfin spogliato.

Voi, Signor, mi volete corbellare,
volete ridervi di me! Sia pure!
Ma ricordatevi ch'un dì tremare
ho fatto al mondo tutte le creature.

E sono stato allor così temuto
e la caverna mia tanto terrore
ha destato, ch'anche oggi è risaputo
che il volgo muta al mio nomar colore.

La rossa e affumicata mia figura
sotto mille apparenze ha spaventato
i vostri contadini e per paüra
alla Morte più d'un ne ho consegnato.

Or son ridotto a cotal punto amaro
in questo orrendo luogo senza cielo,
che voi potreste prendermi, mio caro,
come una mosca dentro un ragnatelo;

e portarmi pel mondo al gran clamore
delle folle, esponendomi tra i fili
tessuti da quel picciol tessitore
per acchiappar gli insetti, ahimè, più vili!

Se vi par, dite al priore che mandasse
alla caverna mia soltanto un ragno,
chè della vita mia spezzato è l'asse
ed io son giunto all'ultimo mio lagno.

E voi, mio caro amico, se volete
veder morire il Diavolo, con fretta
verso l'abisso mio il piè volgete,
perchè l'ora si fa sempre più stretta.

Intanto addio! Passando nelle sere
d'inverno presso il lago dove andate
d'anitre a caccia, quando le bufere
intorno v'urleran, non trascurate

di ricordarvi di quel vostro amico
che dietro i giunchi v'accennò sovente
la beccaccia nascosta all'inimico
piombo tra l'alghe folte e sonnolente.

Non era il vento in quelle orrende sere!
Nascosto tra la neve, il buon affare
io v'accennava solo pel piacere
di vedervi contento a casa andare.

E nulla più! Io solo per compenso
chiedo a voi una lacrima, chè infine
non fui sempre cattivo ed ebbi un senso
di giustizia nel far danni e rovine.

Reliquiario

E uno scrignetto d'ebano lustrato
ed ha l'aspetto d'invecchiato legno,
il reliquiario dove è rinserrato
dei miei defunti ogni adorato segno.

È cerchiato d'argento da ogni lato
e sul coperchio suo, ch'ha più splendore,
un cuoricino d'oro è incastonato
con tre fiammelle di divino amore.

Lacrime di doglianza e di rimpianto,
orazioni in segreto recitate,
intorno al reliquiario stanno accanto
al caro sovvenir di genti amate.

Chiusi là dentro son sacri capelli,
ceneri spente di passioni ardenti,
di fedeltà vecchi e consunti anelli,
ricordi d'occhi neri e bianchi denti.

Tutto è in quel legno: oggetti e sovveniri,
coroncine, amuleti e vecchi argenti,

pianti affannosi e teneri sospiri,
mistiche divozioni, preci ardenti.

È la famiglia mia logora e morta,
là è tutto un mondo che non torna più;
è il reliquiario umano che si porta
sul cor come reliquia di Gesù.

Sull'Elogio funebre

(Epistola al signor Lino T.)

Che in un vicino giorno, o Lino amato,
(poichè la vita è breve e questa mia
già s'affretta al suo termine desiato)
più giovane di me, quando la ria
morte mi avrà colpito, voi vogliate,
segretamente su le spoglie obliate,
piangere qualche buona qualità
del vostro amico afflitto e sventurato,
io ve ne lascio l'ampia libertà.
Fate la vostra più serena pace!
Voi non dovete, o amico, dell'oprato
vostro rendere conto alcuno infine
a chicchessia, e il sindacato audace
del mondo non può andare oltre il confine
della soglia del vostro nobil cuore.
Ma ascoltate la fervida preghiera
d'uno che sarà il morto di domani.
Deh! non vi abbandonate per mio amore
a quella tentazione menzognera,
che fa sì ch'altri i feretri profani,

di rimpiangere in pubblico il perduto
vostro povero amico, nè di farne,
se vi conserverà il Destin temuto
la vita, com'io vi auguro davvero,
l'elogio funebre nel cimitero
quando il becchin sarà per ammantarne
le povere ossa con la terra estrema.

Niente elogio, mio caro: niun che gema
pubblicamente come si suol fare!
V'è forse qualche cosa da elogiare
nella vita d'un uomo? O caro, nulla:
nulla assolutamente, dalla culla
sorridente al sepolcro spaventoso.
Se sarò stato buono e generoso,
avrò fatto il mio piccolo dovere
di uomo. Se alcuna delle qualità,
che la morale d'oggi suole avere
in vantamento e in pregio, troverà
a me dintorno il mondo, puramente
dovere uman l'appelli, virtù niente.
Infine, o caro, non mi salverà,
quando mi sarò andato alla malora,
l'elogio vostro dal gran quarto d'ora
della diffamazione della bara.
La maldicenza ignobile spietata,
povero amico mio, è troppo avara
e irosa per lasciare sull'amata
vostra bocca l'estrema cortesia.
E s'anco io sarò puro, importa niente,

perchè quelli che allora crudelmente
faran della mia vita l'autopsia,
vi troveran, volere o no, il delitto.
Ha troppe debolezze il corpo umano!
O mio caro, cammina pur diritto:
è la vita il delitto quotidiano!
Perchè qual'uom, volendo esser sincero,
può vantarsi d'andare al cimitero
senza il suo piccolo delitto accanto?
E quei sente con grande dignità
il peso della vita, che nel pianto
ultimo vieta questa oscenità,
quest'accademia, nata in camposanto,
d'iperboli e menzogne, dove spesso
colui che per un resto di pudore
si vergognò di fare al vivo, oppresso
da falli e colpe, elogi, con ardore
li getta sulla faccia scolorita
del cadavere immobile gelato,
incoraggiato sol dalla sgradita
emozion della morte. Ben trovato
del resto questo mezzo per trattare
da sante, anime perfide ed avare.
L'uomo deve finire seriamente,
col gran silenzio intorno! Solamente
questo è degno. Perchè allorquando, o caro,
l'uomo non parla più, chi ci dà il dritto
di dire che fu nobile un avaro,
che fu giusto un amico del delitto,
ch'ebbe l'anima amabile un brigante,

che un ladro fu un onesto commerciante?
Chi ci dà infine il dritto d'elogiare
l'uomo, quest'infelice che lavora
alacremente, per eliminare
l'Avo presente nell'erede ancora?
Priva di gioie e tu ben sai, deserta
fu d'ogni ben la povera mia culla.
Triste vita, ahimè, misera ed incerta!
Non ebbi nulla e mai non avrò nulla.
Tenero amico mio, ne son dolente!
Non ho argento, nè terre da spartire
fra i tre piccini miei, che fatalmente
io lascerò più poveri dei nove
figli, che il babbo abbandonò tra l'ire
d'un inverno, che urlavano furenti
contro la povera casetta, dove
dormìa la cara salma tra i parenti.
Ma scrivo sol perchè, mio caro, sia
questo silenzio rigorosamente
intorno al mio cadavere tenuto.
E com' io v'auguro sinceramente
una vita più lunga della mia,
sotto il più agiato e più felice tetto,
rendetemi vi prego questo aiuto,
come prova del vostro estremo affetto.
Non perch'io tema d'essere confuso
tra gli illustri ed i grandi ahimè dai quali
son ben lontano; ma per tórre l'uso
di frammischiare ai pianti sepolcrali,
attributi che l'intimo uomo sa

di non ricever meritatamente,
o elogio di comuni qualità.
E il silenzio su me vi costerà
niuna fatica al mondo indubbiamente.
Non vi fate rimuover da persona,
nè intenerire dalla strazïante
scena finale. Forte anima buona!
Pel solo fatto di morir, sembiante
migliore io non acquisto. Quel che fui,
tale per me rimango e per l'altrui
visione. Io muoio e questo solamente
è il nuovo che non muta il mio passato.
Io vivo in un villaggio tristamente,
uomo oscuro, villanamente odiato,
perseguitato dal Destin più duro,
dalle sventure e dal nemico inverno:
ho bene il dritto, dopo questo inferno
di esistenza che a carcere affiguro,
di chiudermi nell'alta oscurità
del mio sepolcro alfin, nella maniera
che più s'accordi colla povertà
della mia vita misera e sincera.
Quello ch'io voglio, o caro, ardentemente
è che sulla mia tomba più non parli
l'uomo, non apra bocca più la gente;
ma in quel silenzio immenso solo parli
sull'ossa mie il vento, il dolce vento
che carezza le piante a primavera,
il vento che d'inverno con la nera
tempesta tresca intorno al gran Convento

dei Celestini e lungo le muscose
rive del chiaro Vella alle boscose
pendici del Morrone mormorante.
Questa sola parola è la sincera!
La vostra voce amica, incoraggiante,
m'è carissima e l'ascoltarla a sera
della mia vita m'è di gran sollievo.
Ma morto no: chè allora voi potreste
ingannarvi, e non voglio ai tanti inganni,
ai quali forse per mia colpa devo
il vostro affetto, che altri ne aggiungeste
al termine dei tanti miei malanni.
Eseguite, mio Lino, fedelmente
questa mia volontà se ancor mi amate,
e le mie ceneri saranno grate
a voi di tanta fede eternamente.
Silenzio adunque! Sotto il sepolcrale
ammanto dorme sempre fatalmente
la derelitta salma d'un mortale,
di colpe, ahimè, non scevro certamente.
Parlino i temerarî: gli impudenti
levino pure marmi e monumenti
sulle colpose ceneri! Crucciare
non ci dobbiamo, o caro, noi per tanto.
Sono parole e pietre messe accanto
all'ossa umane sol per ricordare
quanto fu debole la mortal vita,
quanto fu delittuosa e fu smarrita.
Ieri sera davanti al cimitero
della città vicina, che sfacciati

superlativi furono lanciati
su la bara d'un giudice severo,
che fra i tanti peccati aveva quello,
più grande e più visibile, di avere
per anni imposto agli uomini il flagello
di inumani sentenze. Che messere!
Pensate, o Lino mio, con qual dolore
io assistei a quella nausëante
pagliacciata! Quell'uomo, quel dottore
in ogni legge, meno in quelle sante
e sacre della vita, calò in fondo
al fosso senza aver l'elogio mio!

Fu là iersera che meditabondo
io pensai questa lettera annoiante.
Voi, caro, perdonatemi ed addio!

1903.

La Fontana

(A mio fratello)

I.

Un giorno vidi la Fatica umana
giacere affranta a piè d'un monte assisa,
accanto ad una rustica fontana
che per due bocche l'acqua avea divisa.
Da le profonde occhiaie una fiumana
di lacrime colava a quella guisa
istessa come il sangue s'allontana
dal sen fumante d'una belva uccisa.
Con affanno mandava dal profondo
petto il respiro e disperatamente
guardava, come quei che sotto il pondo
d'ingiusta sorte invano spera ancora
che di sua libertade finalmente
spunti la bella e sorridente aurora.

II.

Era l'ultimo tempo del morente
pallido autunno ed una pioggia arcana
cadea di foglie gialle lentamente
intorno intorno alla Fatica umana.

I primi soffi d'Aquilon sovente
furiosi s'abbattean su la fontana,
e allor più non s'udiva l'acqua algente
per le due bocche mormorar sovrana.
Poi riprendea l'usato mormorio,
quel mormorio che culla ed addormenta
l'anime stanche del mortal desio:
da le due bocche quindi lenta lenta
fluiva tra i sassi e i muschi, palpitante
come vena d'un corpo uman tremante.

III.

Verso la sera l'Acqua udii parlare
alla Fatica umana ancora afflitta:
« Perchè tanto ti affanni a respirare
e tanto ahimè t'accasci o derelitta? »
« Ecco che l'onda mia va anch'essa al mare
poi bagnate le terre che tragitta,
come il sudor che i secoli colare
han visto da la fronte tua invitta. »
« La fronte tua è come la mia bocca:
dà sempre nuovo umor per dissetare
l'anime accese d'affannosa sete.
Scolpito è sulla pietra mia: « Bevete
l'acqua d'argento che mi fa parlare:
io sono fatta per l'umana bocca ». »

IV.

« O fontana del diavolo, gridare
alfin s'udì la misera Fatica:
ti possa un Dio la vena disseccare,
poi ch'al mortale tanto sei nemica.
Ah! più non t'oda il bosco mormorare,
la notte e il dì, da questa stanza antica,
chè anch'io son nata, ahimè, per dissetare
chi ha sete ancora di mortal fatica. »

« Fia muto il monte da cui tu discendi,
sicchè più non s'abbeveri in te gregge,
nè altro essere giammai non si ristori:
si chiuda il sasso che tu ingrata fendi
e volin tutte le tue bocche in schegge,
fontana che bestemmi i miei sudori. »

Dicembre 1902.

All' Inverno

(Alla memoria del maestro del villaggio)

Finito è il verno algente: liquefatte
son le nevi nel piano e sopra i monti:
son verdi i prati e il gregge agnelli e latte
in grande copia dà, graditi doni
al ruvido pastor. Muove il sereno
aratro sopra i campi ed il muggente
bove a solcar ritorna l'almo seno
della terra feconda e sorridente:
ma nei tardi anni e senza in cor la speme
di felici ricolti, il vecchio, stanco
de le fatiche umane, ahimè! l'estreme,
lo punge contro lo stecchito fianco.
Rifioriscono gli olmi ed i rosai
intorno alla mia casa e tra le prime
frondi torna a mandare i dolci lai
l'usignuol; mentre il passero a le cime
de le querce e dei pioppi, dove spera
che non andrà la mano dei monelli,
i primi fili del suo covo affida.
Di margherite tutta la brughiera

si copre e il fiume d'erbe e d'arboscelli
già il letto adorna di sua onda infida.
Canore s'odon mormorar le fonti
e le chiome già verdi e tumultuanti
dei salci al vento che sen vien dai monti
sonanti già di pastorali canti.

Quanto sei stato, o Inverno, tempestoso
e feroce! Io non parlo dei caduti
pioppi presso il mulin, nè del corroso
letto del rio, nè dei tanti perduti
fiori del mandorlo e del raro melo;
non parlo (eppur fu al certo un'empietà)
dei passerelli uccisi dal tuo gelo,
nè di tant'altre rie calamità:
posso bene comprender che il camino
dovessi come un diavolo dal tetto
portarmi via, e intendere perfino
posso con qual terribile diletto
dovessi smantellar la casa mia:
ma io non so comprendere perchè,
e questa fu spietata tirannia,
hai voluto cacciarti fin col piè
distruttore nel bosco, ed adocchiata
la povera capanna del pastore,
dal suolo l'hai con rabbia sradicata,
tutt'il dì faticando con furore!
Poveri agnelli! Povera capretta!
Chi lo sa in quella notte maledetta
ch'avrà mai fatto d'essi la tua neve!

Come la ria Fortuna di pietá
  nudo sei tu, che certo tu alla pieve
non vieni a sentir messa ne l'está.
  Ma se tu vi venissi, o maledetto
diavolo, tu potresti alfine udire
  da quel sant'uom ch'è il parroco il versetto
che parla di pietade e di martíre;
  e forse, o vecchio cane, esser men fiero
potresti ahimé! ne la stagion futura!

  Così sarebbe anche per noi se il nero
Destin volesse un'ora sol la cura
  darsi d'entrar nel nostro focolare!
I suoi dispetti, le sue avversità
  forse potrebbe alfine mitigare,
vedendo tutto il male che ci fa!

Sui timori
che destano le nuove idee sociali

(Lettera a F. *. *., proprietario)

Ieri la prima volta per la via
del cimitero, tutta querce ombrose,
che dànno al luogo un'aria di poesia,
dopo un inverno ricco di nevose
giornate, v'ho incontrato, o vecchio amico.
Perchè quantunque bella primavera
ridesse e caldo aprile all'inimico
gelo scaldasse il seno, ahimè, non era
sul vostro labbro il solito sorriso?
Che volto oscuro, e occhiate titubanti!
Da odio e affetto il vostro cor diviso
pareva, e freddamente, andando avanti,
mi rispondeste. Ahimè! Che sarà stato?
Da quando il vino e l'allegria sincera
non ci son più compagni, voi cangiato
siete molto, e vicina è forse l'èra
in cui sarem nemici per disuso
di conversar. Ma al vostro arcigno muso
ripensando or si desta in me un sospetto.

Avete forse appreso quel ch'ho detto
  a San Gennaro qualche giorno fa
ai nostri contadini? Ho predicato
  anch'io contro la vostra proprietà.
Ve ne siete voi forse spaventato?
  Che sciocchezza! Dovete aver paüra
della morte, mio caro! In quanto al resto,
  oh! non vi date al mondo alcuna cura!
Sono come il ronzio d'api molesto
  i lamenti di tanta afflitta gente
pel vostro orecchio, e il mondo non sarà
  cangiato in una notte finalmente;
e voi potrete, come vi parrà,
  vivere ben contento e, se credete,
morir fra le ricchezze non turbato.
  Nè per celia lo dico. Voi sapete
che noi pezzenti abbiamo rinnovato
  il patto col Bisogno, e dalle ardenti
nostre prediche solo ci attendiamo
  più amara vita. Militi pazienti,
sotto i colpi e gli insulti noi marciamo.
  E che diavolo poi di tentazione
è la vostra? Dovrei fare in campagna
  a quei poveri cani una lezione
di servitù? Di ciò perdio si lagna
  il vostro cor? È affar di niun momento.
Chiamate il boia, e dategli poche ore
  per rimettere a posto questo armento,
ch'è in tumulto per fame e per dolore.
  Eccovi un gran rimedio per calmare

la paüra che v'ho nel cor destata.
Allora io non potrò più predicare
contro la vostra avidità spietata.
E voi riconciliatevi con me,
perchè alla fine io sono, o amico caro,
solo un povero diavolo, come è
da gran tempo per tutti aperto e chiaro;
ed ho talvolta nella vostra ria
magione, dove tutto è triste e muto,
destata la più libera allegria,
senza invidiarvi, o caro, un sol minuto.

Quando c'incontreremo un'altra volta
sotto le querce ombrose, fate il viso
giocondo, e salutatemi con sciolta
maniera e affé col solito sorriso:
e a questa cerimonia umana sia
sprone per voi anch'il fatal pensiero,
che proprio lungo quell'ombrosa via
si arriva al nostro verde cimitero,
dove un giorno, che v'auguro lontano,
voi, sepolto laggiù, più non avrete
labbra per farmi il muso arcigno, e invano
avrà superbie il teschio ch'or godete.
Là voi ch'aveste tanta terra al mondo,
per cui foste invidiato e bestemmiato,
appena troverete laggiù in fondo
un umido cantuccio dispregiato.

27 dicembre 1902.

Capo d'anno

(Alla vecchia contadina Barbara)

(*Povero Sogno*)

I.

Bianca è la terra: dentro il campanile,
tutto avvolto di neve, allegramente
squillano le campane. Nel fienile,
nella capanna e nel tugurio algente

il contadin saluta il novell'anno.
Venga senza tempeste e senza gelo,
venga senza portar con sè malanno,
benvolente il Destin, propizio il cielo!

Abbia pietà di noi la rea Fortuna,
del nostro ovil, del nostro focolare:
fughi gli affanni che di già raduna
la fame intorno al nostro casolare:

benigna al parto de la mandria assista,
guardi la vigna, il campo seminato,
e a le malvage voglie, ahimè, resista
de l'inverno più stolido ed ingrato.

II.

Fa freddo! Nevica! Che capo d'anno
fantastico alle falde del Morrone!
E tu, povera vecchia, anche quest'anno
per conservar l'antica tradizione

delle peligne usanze, m'hai portato
una pietra più grande ancor di quella
che mi portasti nel gennaio andato,
e m'hai detto: « Tant'oro », o mia sorella.

Nella mia casa, ahimè! com'è suonata
triste la tua parola, e quella pietra
sul pavimento antico s'è posata
come una lastra su 'na tomba tetra.

Quel tuo augurio annuale si converte
per me in amara pena: con dolore
ti vedo entrar con quella pietra inerte,
e mi si gonfia per l'affanno il cuore.

III.

Tu credi ancor che il Cielo alla faccenda
umana assista? Ahimè, tu credi ancora
ch'Esso ai nostri destini sopraintenda,
e le preghiere ascolti come Allora?

Come t'inganni, o buona vecchia mia!
Più m'auguri fortuna, più il Destino
mi colma di miserie e porta via
un po' di pace dal mio asil meschino

Ho i miei bambini quasi in povertà,
e sulla mensa mia non brilleranno
vini ricchi d'aroma e venustà
per fare libazioni sul morto anno;

nè la sera, in cui Borea col mordace
soffio urterà le mie malferme mura,
brillerà il ramo al focolar vivace,
che il bosco ceduo di Chiaran matura.

IV.

Come si vede che i maligni Fati
sinistramente accolgono i più ardenti
voti degl'infelici, ancora dati
alla balìa dei più crudeli eventi!

Fidiamo, o buona vecchia! Forse un giorno
un capo d'anno nuovo ancor lontano,
tutto di neve come questo adorno,
accoglierà l'immenso augurio umano.

Fidiam! Forse in quel giorno finalmente
nelle case degli uomini entrerà
non la tua fredda pietra, ma ridente
la parca ed umile Felicità!

Il cimitero del mio villaggio

(Dedicata alla memoria del reverendo Don Giuseppe D* custode del cimitero e maledetto cacciatore di lepri)

A pie' d'un colle ameno e solitario,
da antiche querce ed olmi circondato,
sulle rive del patrio Sagittario,
sta il cimitero del mio borgo amato.

Di giorno il sacro luogo è sorridente
e desta dolci e teneri pensieri:
ma la notte è sinistro e ben sovente
la Morte fa spavento ai passeggieri.

Presso il cancello è la gran pietra bianca
dove fu ucciso il vecchio cavallaro:
lo spettro suo non ha più pace e al chiaro
della luna i viandanti al piede abbranca.

Più in là sta la pozzanghera: tant'anni
or fa vi cadde ubriaco un vetturale:
ne le notti d'inverno coi suoi panni
erci apparisce ancor sullo stradale.

E sia d'inverno, oppure sia d'estate,
strano rumor fan l'acque giù nel fiume,
e a mezzanotte in punto voi tremate,
abbiate pure il più scettico acume.

Questo spettacolo fa più spavento
se arde la lampada nella cappella
del cimitero, e spaventoso il vento
il fogliame degli alberi arrovella.

Pur quando il giorno tutto inonda il Sole,
e ride l'edera ch'adorna il sito,
esso sembra una culla di viole
e voi vi restereste affé invaghito.

Quaggiù dormono gli avi del villaggio
il sonno eterno placido e profondo,
come in un quieto e verde eremitaggio
lontan dagli uomini, lontan dal mondo.

Quì giace l'uomo che miseramente
sudò tutta la vita sol per fare
l'altrui ricchezza: quaggiù oscuramente
dorme il mortal che fu da tante avare
leggi e da falsi ideali ahimè ingannato
villanamente e senza carità.

Quì giace l'uom che morto ha constatàto
finalmente qual menzogna è il di là,
qual brigantaggio il mondo, che illusione
è la vita! Con qual rassegnazione

sopportò pene, insulti, avvilimenti,
tutto e sempre per la promessa infame
di quel di là! Patì tutti i tormenti
della miseria e della scarna fame.
Povero vangatore dispregiato,
come fu manomesso e canzonato!

Vicino alle ossa sue riposan pure
quelle del suo tirannico oppressore,
che lo spogliò e con mille congetture
più lo turlupinò senza rossore,
ed in nome d'un Dio e d'un Diritto
falsi, ne tenne a bada accortamente
la ribellione che nel cuore afflitto
perorava la causa del paziente.

Ahi! quel pensier che nel peregrinaggio
terrestre, o Morto, ti sostenne tanto
a lungo e così forte; quel miraggio
che ti strappò dagli occhi spesso il pianto,
fu quello il tuo veleno. Scioccamente
tu rinunziasti alla Felicità
per l'ignoranza tua, per l'incosciente
opera della cieca eredità.

Se a tutto ciò ti fossi ribellato!
Se tu avessi saputo, o disgraziato,
che tutto quello che tu veneravi
erano false cose; se saputo
tu avessi che l'umor che tracannavi

con tanta sete, o povero sperduto,
era soltanto l'oppio dato a bere
sol per addormentarti! Pensa! Quante
tue miserie di meno! Quante fiere
sofferenze tu avresti risparmiato!
Le zolle che ti coprono son sante
sol perchè fosti il martire straziato
senza rossor, senza pietà cristiana.
Dormi ora sotto i bassi rosmarini,
le canfore odorose e i gelsomini
il grave sonno della bestia umana!

Come staresti bene tu a dormire
l'eterno sonno del sepolcro accanto
al bue paziente e all'asino che tanto
più di te il mondo piange al disparire!

Quì la tua stanca incanutita sposa,
l'inseparabile compagna onesta,
la tua massaia, a fianco a te riposa.
Essa t'alleggerì nella tempesta
della vita le pene: miserella
anch'essa per la fede ch'ebbe in Dio
patì, soffrì la torbida procella,
confortata dal mistico desìo.

Quanto fu parca e attenta oltre ogni dire!
Rassegnata, nel grembo i figli tuoi
portò e per te li crebbe in mezzo all'ire
del mondo adulti e forti: i tardi buoi
curò, nè avara fu di sue costanti

premure per l'ovile mansuëto:
le tue messi, i tuoi prati con segreto
voto raccomandava a tutti i santi.

Quì dorme il campagnuolo derelitto
che patì i lunghi inverni la più ingrata
fame, con la sua povera giumenta,
priva perfin di paglia ed in conflitto
coi lupi al bosco, ahimè, spesso addentata,
mentre urlava dintorno la tormenta.

Povera gente! E quelli che verranno,
nè più felici, nè più fortunati
di voi miseri servi ahimè saranno!

Torna in terra la dolce primavera!
Eccoli tutti quanti affaccendati,
di buon mattino fino a tarda sera,
ad insellar cavalli, ad aggiogare
buoi per condurli ai campi, per arare
la terra altrui come faceste voi.
Eccoli ancora, ancora come voi,
la domenica all'alba, rivestiti
a nuovo, a torme giungere alla chiesa
del villaggio natìo, e inteneriti
assistere alla messa. Come pesa
sopr'essi ancora, ahimè, miseramente
quella stessa menzogna e la fatica
istessa che pesò su voi! L'aprica
terra si bagna ancora crudelmente

dell'umano sudor! Ahimè! quaggiù
essi verranno ancor con la speranza
d'uscire un giorno, per fatal virtù
delle celesti trombe, in adunanza
universale, dalla fredda fossa
con le loro malconce povere ossa!

Quale miseria! E come tutto questo
sorregge ancora un mondo di dolori
e d'ingiustizie! Come tutto questo
regge ancor tante leggi e tanti errori!
Ma un giorno forse i figli ahimè dei figli
di questi ciechi, che qua sotto i gigli
dormono in questo verde cimitero,
dopo una vita tutta pena e affanno,
un giorno forse si ribelleranno!

O povero campestre cimitero
di martiri! Ora crescon le betulle
silenti sopra l'ignorato vero!
Poveri padri, povere fanciulle!

Quante lacrime l'ossa vostre agli occhi
miei reclamano, o miseri balocchi
delle lussurie e delle gioie altrui!
Più malinconico e più disperante
è il pensare che anch'io, anch'io che fui
e sono un gran ribelle, non ostante,
vicino a voi un dì verrò a dormire
accompagnato da malanni ed ire!

Ahi! tutta la mia vita fu il bersaglio
dei più feroci colpi del Destino!
Quanto è più infame il mondo pel meschino
che scruta e intende il suo mortal travaglio!

Ma lieto dormirò nel cimitero,
con questo gran pensiero, col pensiero
grandioso dentro l'animo, che un giorno
sentirò gli olmi, i salci ed i fanelli,
le querce, i venti, il Sagittario e il Sole
cantare, come un coro di fratelli,
di corone d'olivo il capo adorno,
la Redenzione dell'umana prole!

1902.

Senza parole

(*Povero Sogno*)

(A mio fratello)

« *Herr beware meine Lippen.* »

Tu non conosci il mondo ch' ho sognato
io tante volte quando il sonno forte
m' ha separato da l'uman mercato!

Somiglia tanto al mondo de la morte!
Ivi nobil silenzio è in fra la gente,
e paion tutte le persone assorte

come in pensier profondo; nel lucente
sguardo d'ognuno l'anima s'affaccia
ignuda e franca continuatamente:

nè copron veli la benigna faccia
umana, che con falsi atteggiamenti
non cela all'uom l' interna rea minaccia.

Qual miri tu città vaste, imponenti
mute vivere in giorni di sciagura,
tal'è la terra dei miei sogni ardenti.

Ei proverebbe un senso di paüra
colà, quei che tra questa pazza folla
aggrava or sempre più la sua sventura!

Non banditor d'editto, nè di bolla:
non araldo di re gli augusti avventi
annunciante, o la legge non satolla

di violenze sull'uomo! Son silenti
i mercati e le piazze, e là non chiede
Sylock un po' di cuore ai suoi cliënti.

Non s'ascolta una voce, non si vede
mai muover labbro. Scorre il gran tesoro
degli affetti per muta e viva sede.

Non si parla in quel mondo per decoro
dell'umano pensier! Senza parole!
Sono anime che parlano tra loro.

Senza parole, senza le parole!
Un dolce gesto e un batter d'occhi ardente:
tutta la vita è là ed a quel sole

non apre più la bocca pestilente
la calunnia! Là, come in un gran coro
di spiriti celesti, affabilmente,

parlano solo l'anime tra loro.

Povero sogno

(*A coloro che soffrono nella miseria*)

(A Jehan Rictus)

Un giorno tutto alfin sarà perfetto.
L. Tolstoi.

I.

Dura tra gli uomini disuguaglianza
e mentre talun piange, poveretto,
taluno carco d'ozî ride e danza:
ma tutto un giorno alfin sarà perfetto.
Chi sopra molli piume il corpo stende,
chi sulla paglia che il frumento dà:
ma questo poco durerà, s'intende,
e tutto un dì perfetto alfin sarà.
Par che le Leggi ahimè sian tutte nate
per dar del ladro al povero. Volpine
leggi, invan per divine battezzate!
Tutto perfetto un giorno sarà alfine.
Siederà dolce la Felicità
tra i lari allor d'ogni modesto tetto.
Più non sarà virtù la Carità:
quel giorno tutto alfin sarà perfetto!

II.

E tu entrerai nel bosco finalmente,
vecchia e stanca Maria liberamente
a raccogliere, senza più tremare,
i rami secchi pel tuo focolare.
Quel giorno ahimè, quel giorno sorridente,
tutto di gioia il bosco secolare
fremerà intorno a te, mia vecchierella.
Le astute volpi allor non grideranno
più dietro alla tua lacera gonnella:
« Ecco la ladra, la ladraccia infame
che spoglia il bosco! » Allora ahimè in quell'anno,
quando entrerai nel bosco, il suo fogliame
tutto s'agiterà festosamente:
tu sarai ricevuta affabilmente.
E le siepi, le siepi che spinose
or recingono i campi del padrone,
e che non per le volpi maliziose,
nè per i ghiotti lupi a difensione
furon levate; allora ahimè, in quell'anno,
queste siepi oltraggiose, o mia sorella,
o sorella di tutti, non faranno
più strappi alla tua povera gonnella.

III.

E l'uomo non sarà più per l'altr'uomo
il servo come il bove od il cavallo!
Tutti potranno allor cogliere il pomo
che matura sull'albero natìo;

ogni cuore sarà terso cristallo,
e niuno più dirà mai: « Questo è il mio! »

Nè più davanti alcun comparirà
a Caïno che gli applica la legge!
D'amore un mondo allor non soffrirà,
di giudicar più questo insulso affanno;
più non s'udrà colui che, fuor del gregge,
dirà, cinto di forza: « Io ti condanno. »

1900.

Convegno

(Dedicata all'eremita di San Gennaro)

Il vento soffia spaventevolmente
tra le gole dei monti, ne la valle
entrando come un forsennato. Sente
il suo terribil fischio il contadino,
seduto accanto al vecchio focolare,
risonar ne la canna del camino,
e preso da terror si raccomanda
piamente a Dio. Ovunque il fiero inverno
combatte la natura. Chiusi dentro
i caldi ovili, dove fan governo
del magro gregge, di fantasmi e storie
fosche van novellando con spavento
i frugali pastori. — Or più non ha
verdi foglie la quercia, perchè il vento
tutte glie le staccò senza pietà,
e per le vie e i campi rotolando
le va tra l'acqua e il fango. Come ahimè!
tutto il giorno esse corron pazzamente
fra luride pozzanghere, finchè
bagnate restan prese contro il suolo!

E là domani, verso il far del giorno,
le ruote della vecchia diligenza
che dalla città al borgo fa ritorno,
e il largo piede del paziente bove,
che per abbeverarsi alla fontana
scende, senza pietà le pesteranno!
Povere foglie un dì già verdi! Insana
follìa spinge l'inverno e la bufera.
Com'è crudele il fato! Com'è avverso
il destino del mondo! — Così siamo
noi poveri mortali, da ogni verso
bersagliati da l'orrida Fortuna,
questo terribile impetuoso vento
che, come morte foglie, ci sbalestra
senza pietade e senza pentimento.
Ah! se il Vento d'inverno e la Fortuna
cieca si dessero per un minuto
convegno, al raggio de la fredda luna,
sopra la prateria di San Gennaro,
per raccontarsi tutto il mal che fanno!
Essi si pentirebbero ben certo
di trattarci sì duramente ogni anno,
ed a sè stessi d'esser più pietosi,
più miti verso noi nell'avvenire
forse prometterebbero!
Se ciò
accadesse e volessero sentire!
Potrebbe il Vento dirle: Ho rovesciato
il campanile dell'antica chiesa,
le spalliere del ponte; ho smantellato

il tetto della casa della vecchia
  Fioralba; ho seppellito crudelmente
l'altra notte la vacca del mugnaio
  in un fosso di neve. E più piamente
potria vantarsi la Fortuna avversa
  d'aver fatto affogar nel turbolento
Sagittario una sposa; d'aver rotto
  l'osso del collo a Gianni, il malcontento
maniscalco del borgo, che s'ubriaca
  da mane a sera; e d'aver cancrenato
il cuore della povera sua Marta
  madre di sette figli, Dio laudato!

Ma durante la nostra vita il Vento
  e la Fortuna cieca forse mai
di San Gennaro insieme sopra i prati
  si troveran fra gli umili rosai!
Il caso, forse il caso solamente,
  ad insaputa nostra li farà
incontrar qualche notte di malora,
  d'inverno sulla tomba nostra — oh! allora
per noi più senza alcuna utilità!

Epistola al signor D. L.*

Giudice del Distretto del Morrone

Onorabil signore, sono stato
in gran pensiero affè per la salute
del vostro spirto così spensierato,
e titubante se, per conosciute

novelle, avrei dovuto finalmente
prender la penna e scrivervi ben chiaro
quanto di voi sapea. Ma veramente
temei di darvi un tal boccone amaro.

Poi per l'anima vostra l'interesse
vinse e vi posso dir liberamente
tutto alfin ciò che intorno a voi si tesse
e trama all'altro mondo impunemente.

Vi ricordate il modo miserando
come morì quel diavol di Macario,
sotto il ponte di pietra, dove urlando
passa l'inverno il fosco Sagittario,

proprio la notte dell'Epifania,
quando sul borgo il turbine di neve

si scatenò e la vecchia sacrestia
crollò su tutti i santi della pieve?

Le sue due brave mule montagnole
a gambe in aria andarono nel fiume,
e i sacchi del carbone (così vuole
la leggenda che a me dà questo lume)

accompagnarono nella tempesta
le bestie e il carbonaio giù all'inferno.
Quale istoria terribile e funesta!
Perdonate se in essa più mi interno.

Era un grande ubriacone, poco o niente
devoto a Dio, e quando allegro e rosso
vuotava sull'incudine lucente
l'ultima pinta, allora in quel suo fosso

dove anche battea ferro, e dove ansante
soffiava il mantice della fucina,
pareva un uom felice! Era un istante!
Sempre più misero fu la mattina.

Ebben, sia o non sia la verità,
(qual dolore, onorabile e cortese
signor giudice!) udite, voi colà,
(così ci ha scritto quel cattivo arnese

della buon'anima del carbonaio)
voi non sarete affè mia ricevuto
con troppa buona cera. Non è gaio,
convengo, quest'annunzio impreveduto.

E me ne sono inver rammaricato
con tutto il cuor per voi e per la lieta
anima vostra; e tutto il male è nato
dall'avere voi scelto come mèta

in questo mondo, il miserando uffizio
di giudicar! In fede mia ch'io pure
ci avea talor con spiritual supplizio
pensato; e, come avvien per le sciagure

che colpiscono l'uomo, anch'io me n'era
con mia grande tristezza addolorato,
perchè a voi, e pur questa è cosa vera,
da sincera amicizia son legato.

Peggior mestiere inver voi non avreste
potuto scegliere per occupare
l'ore ben troppo misere e moleste
di questa vita tutta doglie amare!

Come me n'addoloro! Tuttavia
credo che non potrebbe pentimento
al mondo ahimè salvarvi dalla ria
colpa d'aver fin qui col cor contento

reso tanti giudizi. Voi durante
la vostra vita ahimè! ne porterete
sempre il rimorso, infin che l'esultante
morte vi stringerà nella sua rete.

E quando scenderete nell'Inferno,
perchè il vostro miserrimo destino

esser non può diverso, in quell'eterno
dolore avrete sempre allor vicino

del carbonaio l'anima. Ma quanto
migliore della vostra, chè quel rio
vi sta scontando l'ubriachezza intanto
e il suo poco rispetto verso Dio.

Quelli che in terra soffrono pertanto
per i vostri giudizi ben potranno
consolarsi pensando ahimè! che affranto
laggiù sarete dall'eterno affanno.

E voi di ciò potreste spaventarvi
e cessar l'opra vostra, se credete
al di là. Nè ciò dico ad ingiuriarvi.
Che se per caso voi, signor, tenete

per fola il nero Averno e il morto Lete,
e uniformandovi al pensier moderno,
com'è meglio, com'io penso, credete
che in questo mondo è tutto, e Cielo e Inferno;

allora il diavolo sul nero arcione
vi prenda, e in una notte di procella,
vada a gettarvi in fondo al gran vallone
che squarcia il sen dell'orrida Majella.

Laggiù le volpi e i lupi allegramente,
sotto i colpi del verno più crudele,
vi mangeran, sia pure ingiustamente,
il cor ch'avete amaro come il fiele.

Perdonate, onorabile signore,
che del Morrone le Comunità
reggete, qualche audacia nel tenore
di queste poche ignude verità;

e datene la colpa a quel giocondo
ubriaco di Macario, morto tante
stagioni or fa, che pur nell'altro mondo
d'esser non cessa allegro e stravagante!

4 dicembre 1902.

Contento

(*Povero Sogno*)

(Al sig. S. T. che corre come un pazzo ancora dietro alla Felicità)

Quantunque io non incontri per la via
altro fuorchè malanni e ingrate cure,
pur son contento della sorte mia.
Quante infelici e misere creature
dietro a me gemon dolorosamente!

Quando l'affanno il cuore amaramente
mi rode, come il fabbro un duro acciaro
tormenta con la lima febbrilmente,
io mi ricordo allor che l'uomo, o caro,
è un soldato e la vita è una battaglia.

Quanta gente si logora e travaglia
per la fortuna rea! Ma alla ventura
or sopra i letti d'oro, or sulla paglia,
la pazza ahimè! s'adagia, della curá
ch'altri consuma indifferente o ignara.

La mia modesta povertà ben cara
così mi tengo in questo asil romito,
coi più felici ognor facendo a gara

(anche col cuor così com'è ferito),
per farmi proclamare il più contento.

E se il Destino, alfin, proponimento
farà di non più chiedere alle porte
del mio paterno ostello alloggiamento
per nuovi affanni, oh! sino alla mia morte
niun più contento mai di me sarà!

Mio caro, in quanto alla Felicità,
è come correr dietro a una giumenta
furiosa che sbrigliata se ne va:
neppure alla sua coda, tanto aumenta
innanzi a voi la corsa, riuscirete

ad afferrarvi mai! Se lo credete,
anche pensando all'ora della morte,
preferite, mio caro, le segrete
gioie del cuore ai doni della sorte
ed un pane sudato onestamente,

chè tutto il resto è niente, proprio niente!

Dicembre 1902.

Di che mi rattristo

(Al sig. Ing. Paolo C.*).

Quanto sono preziosi questi giorni
della vita, che passano fuggendo
come ladri inseguiti! Disadorni
di vere gioie in ogni dì crescendo

vanno il peso di questi poveri anni
e la soma feral sotto la quale,
gemendo per dolori e per affanni,
piegherem le ginocchia il dì fatale!

Senza pace tramontano, fra cure
sempre più acerbe, al nuovo Sol lasciando
per l'indomani, a fin che le creature
niuna tregua conforti, il miserando

carico d'aggravar le pene antiche.
E tu invano ripari, invano opponi
la tua stoïca calma all'inimiche
schiere sempre più fitte: pei valloni

la valanga precipita più urlante,
dirigendosi al tuo malfermo ostello

ed accasciato sotto l'infuriante
pioggia dei colpi del destin, l'avello

miri liberator di tutti i mali.
Che strazio! Mentre l'anima che anela,
lungi dalle città che van trionfali
nell'avvenir con dispiegata vela,

la misera capanna ed un frugale
pane, d'incubi privo ed indiscusso,
deve morir, costretta dal fatale
bisogno, torturata sotto il flusso

del tempestoso mondo! Il minor male
pur questo alfin sarebbe, se ferita
non facesse, più acuta e più letale
languire questa povera mia vita!

Non sogni, nè speranze, o amico mio,
nè ardenti desiderii e insoddisfatti
mi bruciano la mente. A quali patti
difficili concessa in questo rio

soggiorno ahimè! mi fu questa miseria
di vita, tu ben sai. Tra mille stenti
l'anima mia si fece triste e seria
proprio sull'alba dei miei dì ridenti.

Erano ancora neri i miei capelli,
era il mio volto ancora giovanile
e il cor vulcano ardente, quando il vile
odio del mondo mi colpì. Fratelli

chi chiamò gli uomini? In feroce lotta
m'agito e mi dibatto da molti anni,
e il cuor più mi s'impiaga ed è ridotta
l'anima un cencio carico d'affanni.

Pur delle mie miserie non m'attristo,
nè di tante congiure della sorte,
e tradimenti del Destino. Ho visto
tanti amici voltare alle mie porte

le spalle allegramente quando è entrato
scalzo e ignudo il Bisogno al mio albergo,
e mi son fatto cor. Chi se ne è andato
mai s'è trovato l'odio mio a tergo.

Finchè vivrò pur tutto questo è niente!
Io torno a casa dopo una giornata
di pesante lavoro e allegramente
divido un pane con la mia nidiata.

Finchè vivrò pur niente è tutto questo!
Perchè, mio caro, la felicità
è nel sapersi rassegnare al resto
e trovar comoda la povertà.

Finchè vivrò pur tutto questo è nulla!
Perchè d'inverno accanto al focolare
io son felice quando si trastulla
la famigliuola e Borea s'ode urlare.

Finchè vivrò, mio caro, tutto questo
sarà per me una soma assai leggera

e darò un calcio, o amico, a tutto il resto
sia pur la più terribile bufera.

Ma al sol pensier de la mia morte, il cuore
mi si gela, la vista mi si oscura
e tutto il corpo, preso da terrore,
s'abbandona, pensando alla sventura.

Che sarebbe dei poveri pulcini
ancor malfermi, ancor non impiumati?
Povera sposa! Poveri bambini!
Che gruppo di cenciosi sventurati!

E non posso trovar nessun conforto
nella pietà dell'uomo: tutti sanno
che appena dalla casa è uscito il morto,
volge le spalle il mondo all'alto affanno.

Dove son questi eroi che all'abbrunata
vedova e agli orfanelli miei piamente
il pianto tergerebbero? Scordata
coi figli languirà miseramente!

Ecco la grande nube che mi toglie
del Sol la vista! Ecco il continuo e lento
tarlo che il cor mi rode! Sulle soglie
mie ecco alfin lo spettro turbolento!

Quale scena straziante ahimè in quel giorno!
V'ha dei momenti in cui me la figuro:
io morto, gli altri in pianto e tutto intorno
ardenti ceri in un ambiente oscuro!

Mi pare di sentir la singhiozzante
voce della mia donna disperata
chiamarmi ancor, mentr'io viepiù distante
sarò da questa terra addolorata.

A tal pensier, mio caro, non mi resta
una goccia di sangue nelle vene
ed a più nulla intendo, s'anco a festa
la mia nidiata intorno allor mi viene.

Che fortuna che a questi rei momenti
mi rapiscono tante umane cure,
se no i miei giorni passerei dolenti
a sognar Morte e verdi sepolture.

Io dimentico quindi del maggiore
malanno che m'insidia, allegramente
cammino, gli altri affanni nel calore
de la lotta sembrandomi più niente;

come colui che in mezzo alla battaglia
in più punti piagato, nel furore
de la mischia che intorno gli si scaglia,
sente che ancor non è ferito al cuore.

La cappella deserta

(Alla memoria dei venerabili signori della villa di San Martino)

Ne la villa deserta e abbandonata
da tutti i suoi sereni abitatori
chiamati da la morte, è conservata
la piccola cappella. Antichi fiori

sorgono ancor dai calici di avorio
innanzi ad una santa Filomena:
su 'n banco, dietro il piccolo oratorio,
dov'è cresciuto un filo di verbena,

sta un libretto da messa polveroso.
Chi sa qual' ultima affettuosa mano
pria di morir ve lo lasciò! Già roso
l'ha in parte il tempo da quel dì lontano.

Là furon battezzati tutti i nati
de la famiglia spenta; là le spose
furono fidanzate con le rose
dell'orto tra i capelli inanellati.

Là aveva messo il parroco invecchiato
ne le lor piccole e fiorenti dita

gli anelli de la fede ed augurato
aveva a tutte amore e lunga vita.

Là avean pregato e chiesto a Dio consigli
le spose per la lor felicità,
i genitori per i loro figli,
e per la morte i vecchi a tarda età.

Ancor là dentro è l'inginocchiatoio
coi suoi cuscini di velluto rosso
dalle ginocchia logorato, e il grosso
messale antico rilegato in cuoio.

Quanti diversi pianti son caduti
su quei piccoli morbidi guanciali,
ch'ancor ne serbano il segreto, muti
ai più indiscreti sguardi dei mortali!

Tanto ardor, tanta febbre, tanto affanno
pel mister de la vita e de la morte
sono calmati! Or dietro quelle porte
più profonda è la pace di anno in anno,

e l'edera s'abbarbica, silente
conquistatrice, intorno a quelle mura,
come ad un chiostro diruto dormiente,
come intorno a una vecchia sepoltura.

1896.

Giùdicati

(A T. di L. che tra le altre funzioni ha anche quella, che più predilige, di giudicare)

Non ti sei mai tu messo freddamente
in nessun'ora della vita avanti
a te stesso, lontan dai falsi incanti,
come il giudice innanzi al delinquente?

Non hai tu allora, rigorosamente
esaminando il tuo cammin relitto,
constatato il tuo piccolo delitto,
tu che credevi d'essere innocente?

Non hai guardato mai sotto la lente
che le meschine cose indaga e spia,
come suole un dottor d'anatomia,
l'anima tua mai scrupolosamente?

Non hai tu allor per quella via sicura
la tua piccola macchia constatata
attraverso la lente raffinata,
tu che credevi aver l'anima pura?

Perchè inclini all'accusa? Perchè spesso,
punto nell'amor proprio, tu ti vanti

del tuo candor, mentr'hai tuttor davanti
il piccolo delitto ch'hai commesso?

Perchè al precetto di moral sovente
ricorri come un'anima tranquilla,
mentre a te innanzi come fiamma brilla
quella tua macchia vergognosamente?

Dunque assolvi: chè in mezzo a tanta gente,
che il mondo odiato spinge ed affatica,
non ebbe sempre il reo l'alma nemica
a virtù ch'altri adorna pigramente.

Dunque assolvi: chè dentro questo errore
ch'è la vita mortal, spesso incosciente,
spesso costretta violentemente,
tu non sei d'altri certo assai migliore.

Tu che l'altrui bisaccia più pesante
ogni dì fai gettandovi contento
i falli che raccogli dietro il lento
e scalzo piè del misero viandante;

vuota la tua, che inver con troppa cura
celi al mortal; tu pur mostra a la gente
la carità che t'ha pietosamente
fatta il Delitto, o povera creatura.

Santo Dicembre

(Frammento di scene drammatiche)

I.

Ecco il Santo Natale, Maria,
  tutto il mondo è coperto di neve,
mille lumi rischiaran la via
  che conduce lassù ne la pieve.
Le campane di gioia sonore
  squillan tutte nel pallido ciel,
su dal piano un leggero candore
  s'alza a monte qual mistico vel.
Esse annunziano al mondo ch'è nato
  degli schiavi il divin redentore;
pace recan col suono incantato
  al più afflitto e più misero cuore.

Ne le case degli uomini è festa,
  tutto è giubilo, riso ed amor;
noi soltanto chiniamo la testa
  sotto il peso d'un grande dolŏr.
Come stanchi vegliardi ora accanto
  al deserto natio focolar

dove il ceppo non brilla, nel pianto
ascoltiam le campane sonar!
Ne le case degli uomini lieta
dei bambini s'ascolta la voce:
ma qui nulla! Là in fondo a la quieta
terra, sotto una povera croce
dorme il bimbo celeste che volle
a noi presto la morte rubar.
Non ha fiori, ma un tenero e molle
manto bianco di neve e calar
sempre vedonsi candidi fiocchi
sopra il gelido letto feral.

Questa sera splendeva negli occhi
suoi un santo sorriso immortal:
le sue piccole mani alla fiamma
della lampa, con volto gentil,
ei tendeva giulivo e la mamma
invitava a la festa infantil.
Questa notte Dio intende soltanto
gl'inni, i giochi e le danze festose
dei bambini felici; nel pianto
noi non vede tra mura luttuose.

II.

Batt'egli dietro i vetri illuminati
della finestra? Non ascolti tu
un sospiro leggiero, o già ingannati
ci siamo noi? No, non s'ascolta più.

Abbiam forse tardato ahimè ad aprir!
  Forse come un colombo bianco bianco
più d'un giglio divin, per non udire
  i singhiozzi paterni e de lo stanco
seno materno il languido sospir,
  se n'è novellamente al ciel volato,
là nel coro degli angioli tra i canti,
  l'armonie delle arpe e gl'inni ardenti
di superno gioir! Non è velato
  di pianto il vetro? O sono ahimè i brillanti
del gelo, come lacrime, lucenti?
  È una sera di festa; i miei tesori
cacciami innanzi e fammi disperare
  sovr'essi come un pazzo. Metti fuori
le sue sciarpe, le sue vestine chiare,
  i suoi berretti di velluto, i veli,
il manto del battesimo ed i guanti
  che le manine difendean dai geli,
i suoi guantini ancora ahimè odoranti
  del suo caldo profumo. Oh! sventurati
che fummo! Oh! qual ricchezza di dolore!
  È una notte di festa; rischiarati
son tutti i focolari da un chiarore
  insolito. Deh! lèvati o Maria
ed accendi tu pure il lume antico
  verso il quale il bambin con allegria
tendea le mani. Oh! me pazzo e mendico!
  Io voglio immaginarlo qui presente,
accanto al padre suo e alla sua mamma
  questa notte d'amor presso l'ardente

ceppo che brillerà d'azzurra fiamma.
Egli è qui, sconsolata, ancora avvolto
in quel manto regale che indossava
nel giorno del battesimo: sepolto
non è laggiù dove il becchino cava
senza pietà la terra sepolcrale.
Battesimo di sangue! Augurio orrendo!
Non ti par sangue ahimè! l'acqua lustrale
che il prete ancora versa, sorridendo
come un demonio sulla testa bionda?
Che parole son queste ch'egli dice
intorno a lui, che il popolo circonda
poichè sa che sarà tanto infelice?

Le campane di gioia sonore
squillan dentro il tuo pallido ciel,
su dal piano un gentile candore
s'alza già come un mistico vel.
È la notte di gioia e d'amore,
tutto il mondo la de' celebrar;
al sorriso si schiude ogni cuore,
cessa ogn'uomo di più singhiozzar.
Ne le case degli uomini è festa,
tutto giubilo, riso ed amor;
noi soltanto chiniamo la testa
sotto il peso d'un grande dolor.
Come vecchi accasciati ora accanto
al deserto natio focolar,
ascoltiam, Maria cara, nel pianto,
ascoltiam le campane sonar!

Ad un poeta aulico

(Al signor *)

Venerabile vate, perdonate
l'ardire d'un poetuccio di campagna,
che scrive fra tre case diroccate
entro le quali l'Aquilon si lagna.

Voi battete le penne altieramente
del nobile Parnaso sulla vetta,
dove le Muse estatiche l'ardente
purgato vostro dir sublima e alletta.

Io me ne vado qui com'un fanello
di rovo in rovo svolazzando, e sento
che son soltanto un miserino uccello,
che perderà le piume al primo vento.

La vostra fama sfiderà l'eterno
corso del tempo; morirà la mia
come la fronda, del nemico inverno,
sotto la strina più pungente e ria.

Chi volete che pensi più, o signore,
nel gennaio al fanello ch'ha cantato

a primavera rallegrando il cuore
dell'uomo più dolente e sconsolato?

Al primo gelo egli cadrà stecchito
sulle foglie che coprono già il suolo,
dove andando ad arar, più che qualcito,
lo troverà il pietoso campagnuolo.

Il vomero lucente con la bruna
terra lo mischierà, e a quel fanello
ed a tant'altri ancor ch'ugual fortuna
avrà colpito, niuno sull'avello,

come avviene per gli aulici poeti,
un ricordo darà. Sta ben! Si muore
noi rassegnati a oblio giù nei segreti
seni del cimitero senza onore.

Ma non così per voi, che destinato
all' immortalità, già vi potete
in bianco marmo bene modellato,
contemplar tutte volte che volete

nella pubblica piazza altieramente:
e vivete o morite non importa
più al mondo, perchè tanto, per la gente,
la statua già vi fa persona morta.

Io so che la pietà dei miei parenti
potrà darmi una croce d'umil legno
e nulla più: ma se gli umani eventi
m'avessero innalzato fino al regno

nel qual sedete, affè non mi sarei
fatto ridurre in sasso. Già addentato
è il prezioso calcar da muschi rei,
e un verdastro color l'ha già offuscato!

Quanti aquiloni fischian su quel sasso!
Quanti nevischi, quanti temporali!
E voi non vi movete manco un passo
sotto queste insolenze naturali.

Ma in ogni cosa è ben considerare
la fine, e forse voi non troverete
utile esservi messo là a guardare
il mondo come in riva al morto Lete.

Gli anni sono passati e tutto è vecchio:
voi, la fama, la statua e il basamento.
Ah! se aveste ben teso il vostro orecchio
a udire quello che diceva il vento!

Voi avreste sentito tante cose
ed anche del fanello il dolce canto.
Ma sotto quelle raffiche affannose
vi siete rannicchiato tutto quanto

siccome un freddoloso e vil pezzente
sotto la quercia, e sulla vostra testa
l'Umanità è passata trionfalmente
col suo vessillo e con la sua tempesta.

Ed ora voi potete esser sicuro
che quando scenderete nell'avello

a dormir sotto il sasso ch'è il più duro,
non canterà su voi nessun fanello;

perchè voi non avete un sol momento
della vostra esistenza mai versata
una sincera lacrima e contento,
la miseria più squallida ed ingrata

avete fatto gemere inaudita
fuori la soglia della stanza agiata,
come non fosse nata per la vita,
come non fosse per le gioie nata.

Ingrato! Quando tornerà sul mondo,
dopo il verno, la calda primavera,
sen fuggirà da voi l'april giocondo,
sen volerà lontan la capinera:

e le rose del vecchio camposanto
da voi rivolgeran la testa ardente,
per non versare l'amoroso pianto
sopra una zolla odiata dalla gente.

Lamento
per la morte di Samuele T.

(A Francesco R. cacciatore e corriere)

Amico mio, ho pianto amaramente,
due giorni intieri e due intiere notti,
la morte di Samuele, che un repente
malanno ha dato in preda ai vermi ghiotti.

Che strafalcione è questo che ha commesso
questa volta la Morte! È troppo chiaro!
Proprio senza motivo, senza un nesso
tra caüsa ed effetto, o amico caro!

Perdìo! anch'essa la signora Morte,
in questi tempi ameni, dovria dare
un qualche conto al mondo della sorte
dei nostri bravi amici, e non mandare

la gente al diavolo così alla cieca,
come se si trattasse di tirare
il collo ad un pulcino! Ma la bieça,
sorda a rabbuffi, seguita a falciare.

L'età verde? Ahimè! a nulla l'età verde
gli è valsa; chè la morte, in fretta e furia,

gli ha levata la pelle, e di chi perde
tanto amico, s'è data piena incuria.

Che straziante dolore, qual peccato,
che pietà nel vedere il cacciatore,
che sfidò tanti inverni, rannicchiato
tra quattro assi di salice, incolore!

Che accidentaccio è questa vita amara!
Quando meno ti credi, ecco il tramonto;
eccoti là cacciato in una bara,
come una cosa di nessuno conto!

È morto mentre il Sole fiammeggiava
sulle vette dell'orrido Chiarano,
e l'armonia silvestre già inondava
tutte le valli ed il peligno piano.

Invano le boscose macchie e i folti
cespugli di ginepri, ahimè! lassù,
l'aspetteranno ancora! Coi sepolti
dorme Samuel: non lo vedranno più!

Non lo vedranno più le verdeggianti
siepi andare carponi, od in agguato
restar finchè i crepuscoli calanti
rendeano vano ogni infingardo oprato!

Non lo vedranno più passar, grondante
di sudore, le nevi del vallone
di San Pietro, seguendo la incostante
pesta dei lepri, sotto l'aquilone!

Oh! sgorgano le lacrime abbondanti

dagli occhi tuoi, mio caro, chè perduto
noi abbiamo il miglior certo fra i tanti
amici, che il destin ci avea ceduto;

ed abbi, perchè è umano, anche un pensiero,
pel suo povero cane, che addentò
tante beccacce in barba al verno fiero,
che talvolta la preda gli rubò.

Ma con qual gioia, o amico, è stata accolta
la notizia nei covi delle lepri,
è inutile narrarti! Questa volta
è una festa tra i rovi ed i ginepri!

E mi par giusto, o caro! Quante vite
spacciò Samuele? Quante bestioline
freddò per valli e rupi, con ordite
trame spargendo sangue senza fine?

E ciò non dico ahimè! per arrestare
sul ciglio tuo il pianto più profondo;
ma per farti con mano constatare
com'è curioso questo sciocco mondo:

perchè a quest'ora niuno metterà
in dubbio il dritto antico certamente,
ch'abbiamo di ferir senza pietà,
gridi o non gridi la pietosa gente:

e poichè è giusto uccidere, il defunto
esercitava un dritto sacrosanto,
seminando la morte in ogni punto
e destando nei covi l'alto pianto.

Dunque le volpi danzano contente
a San Gennaro e sopra San Martino,
e i lepri van perfino audacemente,
a rosicchiare i sacchi nel mulino.

Le beccacce sonnecchiano sicure
nel lago a Valdifiori, ed è ben raro
vederle in ciel salir, pria che l'oscure
tenebre fugato abbia il giorno chiaro.

Anch'essa la Natura par che goda
di questo stato tutto sicurezza,
e Marzo, che all'inverno fa da coda
coi pazzi nembi, accorda dolce brezza.

Fanelli, gazze, merli e capinere
fanno festa nell'aria e ci scongiura
la Terra, ahimè! con tenere preghiere,
di non ferir più alcuna sua creatura.

Qual gioia non veder più sulla nuda
terra un povero lepre agonizzante
versar sangue, colpito dalla cruda
mano del cacciatore tracotante!

Ecco: questo pensier m'intenerisce,
quasi m'arresta il pianto sopra il ciglio.
Debolezze del cuore! Si capisce:
pure mi metton l'animo in scompiglio.

Ma quest'è il Diavolo, quel tentatore
eterno, che, adocchiata l'alma mia,
ora mi va soffiando intorno al cuore
quest'altra specie di malinconia.

Vorrebbe diminuire in me l'effetto
ch'ha prodotto la morte di Samuele
e, con vecchia arte, insinua il maledetto
una pietà ch'è un velenoso miele!

Noi facciamoci il segno della croce
per cacciar via quest'altra tentazione,
che qualche lacrima, ma ciò non nuoce,
mi ha rubato con falsa commozione.

E tu continua, o giovane, a ferire
la selvaggina come un cuor contento.
Riderà il cielo nel veder languire
le sue creature in spasimo e tormento:

carezzeran le brezze la tua mano
mortifera, e gioiran le fronde e i fiori
vedendoti, ancor baldo sul montano
calle, destar piacevoli dolori!

1903.

Il racconto del nonno

(Al signor F. De L. amministratore dell' Opera Pia *)

I.

Una sera d'inverno in un villaggio
d'Abruzzo, in una povera capanna
alzata all'ombra d'un robusto faggio,
che ad abbattere Borea invan si affanna,
un bel gruppo di bimbi d'ogni età,
raccolto intorno al calmo focolare,
attendea, con la solita ansietà,
che il nonno incominciasse a raccontare.
Il venerabil vecchio alla serale
opera s'accingea, mentre serena
la madre dei fanciulli con frugale
cibo allestiva la consueta cena.

Felicità ne la capanna lieta,
con invidia guardava e l'egra Cura
invano sulla soglia mansuëta
smanïosa d'entrar facea premura.
In quella povertà non sogni d'oro,
nè di gloria o potenza eran tormento

degli uomini! La gioia del lavoro
sorrideva alla vita e al cor contento.
Quando il vento fischiò con più fragore
contro la porta dell'asil, ridente
il nonno ai bimbi colti da timore,
a dir prese l'istoria lentamente.
Intenti i rosei putti dal prudente
labbro pendevan religiosamente.
« Udite tutti, o bimbi, attentamente.
Vi voglio raccontare la dolente
storia d'un uomo vittima dell'oro.
Presso una gran città lieto viveva
un uom ricco di figli: al suo lavoro
ed a Dio l'agiatezza sua doveva.
Nei campi entrava col levar del sole
e sol dopo il tramonto ne redìa.
Tre figli aveva: eran le braccia sole
compagne all'opra sua solenne e pia.
L'uno menava il gregge in prateria,
il secondo dei buoi avea la cura,
l'ultimo il vecchio genitor seguìa
ad opra meno lunga e meno dura.
Avea la casa ricca di frumenti,
vesti di lana e numerosi agnelli:
avea pel dì di festa rilucenti
monili la sua donna e ricchi anelli.
Servi di Dio sinceri, di preghiere
lo colmavano e mai un dì finìa
senza rendergli grazie ed ottenere
il perdono dei falli. Ne la pia

famiglia avea la Provvidenza il guardo
suo costante rivolto. Non peccati
di gola o di lussuria, nè infingardo
senso d'invidia o di superbia! Nati
parean quei figli da divino grembo.
Eran felici più di noi! La terra
che coltivavano pareva un lembo
di suolo benedetto. — Pur rinserra
talora l'avvenire nel suo petto
orribil fato e par che Dio non abbia
pietà del pio! Un giorno maledetto
sulle messi si scaglia il Ciel con rabbia
e tutto al suol devasta. Non frumento,
non grappoli, non frutti, e neppur frondi;
gli alberi infranti dal nemico vento,
cavato il suol da solchi assai profondi;
disperse tutte le fatiche umane.

II.

Lungo e forte fu il pianto la dimane.
E quando giunse il verno, per campare
la vita, fu mestieri d'un mercante
ebreo picchiare all'uscio e domandare
cento monete d'or. Con esultante
gioia l'avaro al suo voler discese.
Cadde il denaro ne le scarne mani
del vecchio che sapea di quale arnese
capace d'atti ignobili e inumani
foss'or ne la tanaglia. Pensieroso

tutto l'inverno accanto al focolare
da crudel sogno l'animo corroso,
dubitando se Dio da quell'avare
unghie l'avria ritolto, da sventura
già si vedea colpito e con terrore
pensava che sovente può la dura
sorte ferir nel suo brutale errore
anche l'uom pio, gettandolo in balìa
del caso con spietata tirannìa.

Oh! le sere d'inverno, le solenni
sere, sotto la neve turbinante
nel freddo Cielo ai tempestosi cenni
dell'impetuoso Borea imperversante!
Come passavan meste! Fu un Natale
quell'anno senza festa! Il loro cuore
non palpitò di gioia patriarcale!
Nel colmo della notte con dolore
s'udirono squillare le campane
che annunziavan la nascita divina.
Con qual tristezza si spezzava il pane,
comperato coll'or de la rovina,
su quella triste mensa, che premiata
il lavoro avea sempre largamente!
Sulla paterna fronte corrugata,
giorno e notte il dolore era presente.
Sempre pregava Dio perchè il ricolto
futuro avesse da tempeste e geli
salvato! Chi l'avrebbe mai ritolto
da quelle pene tanto, ahimè, crudeli?

Avea sparso sui campi avena e grano
in buona copia nell'autunno, cento
alberi avea con diligente mano
potati a frutto, e un numeroso armento
ricco di lana e latte nel suo ovile
al sicuro belava, quando il vento
intorno al ben difeso suo fienile
urlava con dispetto e con lamento.

« Proteggi tu le messi appena nate,
diceva il vecchio allor che l'infuriate
raffiche urlavano spietatamente.
Proteggi tu i miei buoi che m'hanno arato
la terra sacra a te: proteggi ancora
i miei figliuoli che mi stanno a lato
in questa pia domestica dimora.
Sia generoso il verno, non uccida
i teneri germogli: sia l'aprile
tepente ed odoroso il maggio rida
al fil d'erba più debole e gentile. »

Ma quando il diavolo si prende briga
d'affligger l'uomo, allor la Provvidenza
per lui non sa salvar manco una spiga
di grano da infernal sua malvoglienza!
E perchè quì narrar distesamente
l'opera lenta della ria Fortuna
che distrusse le povere semente
e le lanute agnelle ad una ad una?
Perchè straziarvi il cuore, o miei bambini,

descrivendo le scene di dolore,
i muti pianti e i scapigliati crini?
Pareva Giobbe obliato dal Signore!

III.

Avea l'Ebreo lontano dal villaggio
una terra malsana e paludosa,
dove lo spino sol crescea selvaggio,
tra l'erba malaticcia e perigliosa.
Ivi l'aria mortifera il veleno
versava nelle linfe delle piante,
e d'insetti terribili era pieno
il palude mefitico stagnante.
Qual funesta contrada! Vi dormiva
tra l'alighe giallicce, sonnolenta,
ma pronta a uccidere ogni cosa viva,
la più pallida morte e più violenta.
Là condusse l'ebreo spietato un giorno
i tre garzoni del nostr'uom perduto.
« Dissodate la terra che v'è intorno,
egli disse, finchè questo temuto
palude messi e frutti un dì produca
come una terra ricca d'alimenti:
io non ho buoi da la robusta nuca,
non ho bestie da soma, non ho armenti.
Il genitor vi ha messo al mio servaggio,
infino a quando avrete col lavoro,
in questo luogo torpido e selvaggio,
scontato tutti i cento scudi d'oro.

Purtroppo pago ahimè! di ciò non sono!
Cangiar l'oro in fatica! A qual follìa
ei mi ha ridotto! Iddio gli dia perdono
di questo strazio della vita mia.
Forse quì un dì germoglieran le piante
e darà bei frumenti Messidoro,
ma la mia man già pallida e tremante
non godrà più il contatto del bell'oro! »

Come fantasmi dentro quel palude
languirono i tre miseri garzoni,
sperando invan di uscir da quelle crude
terre ancor vivi. Non s'udîr canzoni
risuonare in quel luogo a primavera.
Muti vangavano la terra nera
e sterile i figliuoli condannati
a morir su quei campi disperati.
Disfatti e smunti usciano col levare
del sole al campo, ahimè! come viventi
ombre di morta gente, per vangare,
aprire solchi e spandere sementi.
Mai novella giungea dei loro cari
ai venduti infelici, che nel pianto
consumavan le veglie presso lari
funesti, a Dio volgendo da quel canto
di maledetto suolo, le preghiere
più nobili ed ardenti, con fervore
chiedendo in grazia almen di rivedere
il natio suolo e il vecchio genitore.
Ma come avvien che giovane erba in fiore

al primo soffio di nemico vento
presto al suol s'abbandona e in un dì muore
poichè vien meno il solito alimento;
così i tre baldi giovani la bionda
testa chinarono sull'aspra zolla,
senza lacrima umana, ne l'immonda
terra del sangue loro alfin satolla!

IV.

Ne la casetta del buon'uomo intanto
al focolar, consunto dal dolore,
sedeva il vecchio, ad ora ad or dal pianto
le sue gote solcate. Con fervore,
perchè vicina era la sera, a Dio
rivolgeva il suo spirito, chiamando
a nome i figli suoi schiavi a quel rio
mercante d'or. Salia di quando in quando
un tremendo singhiozzo alla sua gola.
Disperato alfin cadde sulla nera
soglia del focolare. « Ahi! com'è sola,
Signor, quest'alma mia! Deh! quando, quando,
gridò, mio Dio, li rivedrò quei cari?
Quando ritorneran qui, me chiamando
teneramente, nei paterni lari?
Ahi! quanti crudi inverni son passati,
quante dolci stagioni son venute,
quante volte fioriti sono i prati,
quante volte le foglie son cadute!
Sempre invano, Signor! Impallidire

ho visto in tanti autunni le robuste
quercie del bosco, udito ho il gran ruggire
dell'aquilone invan! O mie ingiuste
agonie! Deh! perchè solo la voce
fragorosa del fiume e notte e giorno,
che a' piè del monte va fosco e veloce,
debbo solo ascoltar? Deh! perchè intorno
a me non deve all'ultimo momento
della mia vita faticosa e giusta
suonar dei figli miei l'amato accento?
Chi mi condanna a pena così ingiusta?
Morte, deh! attendi, attendi, o Morte, almeno
infino al giorno in cui potrò, l'estrema
volta stringendoli al morente seno,
benedirli nell'ora mia suprema! »

Quando presso la soglia fu il mercante,
l'ultimo raggio del morente sole
sulla porta splendea! (L'agonizzante
allor detto avea l'ultime parole!)
Chiamò con dura voce: niun rispose:
spinse l'uscio e s'aprì; col cor fremente
di rabbia entrò. Giacea sull'angosciose
pietre del nero focolar piangente
il vecchio genuflesso. La sua bianca
testa al romore volse: con spavento
sbarrò gli occhi affannosi. Ne la stanca
luce penò a guardare, infine a stento
riconobbe l'ebreo e urlò: Tu solo?
« E i figli miei, i miei tre adulti e forti

figliuoli dove sono? Ahimè qual duolo!
Ahi! tutto in te mi annunzia che son morti! »
E s'abbattè! Ma l'altro freddamente:
« Pur mi domandi? E dimmi tu, che fu
dell'oro mio? Dov'è quel rilucente
metallo ch'ebbe sempre la virtù
di farmi allegro al mondo? Perchè chiedi
solo de' tuoi? Son morti quei tre cani
che m'han fatto crepare. Ahimè! ben credi,
che troppo avean gentili le lor mani.
La terra ch'era sterile deserto,
deserto è ancora e non ha visto fiori
il ciel che le sovrasta. Nè a lor merto
devo un raccolto scarso di frumento,
che il suolo avaro a me già pria donava.
Tutto mi devi ancor; ma al tuo lamento
pur voglio impietosir. Non sia più schiava
l'anima tua dell'or! Io son contento
di nulla aver mai più! Che se ti preme
di rivedere i figli, al mio palude
ti reca dove giacciono sul seme
invan gettato in quelle zolle ignude. »

V.

Ciò detto uscì. Quando la notte entrò
nell'infelice asilo, il venerando
veglio non era più che fredda spoglia.
L'affanno avea trionfato, come può
sovente sopra l'uomo miserando,

e la Morte seduta sulla soglia
custodiva esultante la dimora
del pio mortal! » Tremarono i bambini
al misero racconto e muti ancora
stettero qualche istante. A sè vicini
poi traendoli il nonno: « Ahimè vedete,
disse, com'anche il giusto può cadere
del crudel fato vittima! Temete
l'ozio ch'apporta futile piacere!
Ma spesso dietro la fatica onesta
s'appiatta e trionfa immeritatamente
la sventura più tragica e funesta,
che tutto invola all'uom miseramente.
Nè usbergo sempre a lui è in questo mondo
una vita laboriosa ed esemplare!
Ben è così questo infelice mondo
nel quale voi dovrete camminare!
E fino a quando noi non avrem dato
al diavolo l'Egoismo, allegramente
batter potrà il Destino più spietato
alla porta dell'uom più preveggente. »

Poi pronto il desco alfin la madre a cena
chiama i figliuoli. Il nonno sorridente
siede al posto d'onore e con serena
pace la mensa svolgesi piamente.

CODA.

Ahi! come si dispiacque quella sera
di quel racconto la molesta Cura!
Portò tutta la notte la Bufera
a far tempesta intorno a quelle mura
per dimostrare d'essere scontenta.
Ma contro i suoi disegni di vendetta
in un cantuccio stanca e macilenta
sorrise la Fatica poveretta,
e guardò il vecchio aratro e la lucente
vanga, che udite religiosamente
del vegliardo le nobili parole,
commossi attesero il levar del Sole.

In quella notte di Dicembre il vento
corse per tutto come un forsennato,
quà urlando, là incuotendo lo spavento,
lottando con le querce esasperato
di non poterle sradicar dal suolo.
Agitò le campane de la chiesa
e la parrocchia, come un uomo solo,
balzò tremante, udendole a distesa
suonar. Spezzò la vecchia banderuola
ch'era sul campanile: furibondo
lungo la via del bosco per la gola
afferrò due viandanti e giù nel fondo
del Vella, che spumeggia là vicino,
tentò affogarli; ruppe lo steccato

del ponte in legno: entrò dentro il mulino
spaventando il mugnaio addormentato:
assiderò i due merli col nevischio,
ch'eran soliti al canto matutino
de la messa campestre il loro fischio
dolce mischiare, e col fatal Destino
trescò tutta la notte il rio compare,
concertando, laggiù nel cimitero
sotto la larga quercia secolare,
i malanni per questo uman sentiero.

In quella stessa notte indemoniata
il Diavolo seccato finalmente
dei gemiti di quella sconsolata
cristiana Carità, fortuitamente
trovatala per via, sulla spelata
e magra schiena le montò furente,
e tanto la stizzò e frustò il birbone,
che andò a precipitarla in un burrone.
Così fra le tante opere dannose
che in quella notte tempestosa e nera
fecero andando il Vento e la Bufera
pel mondo come furie spaventose,
Satana trovò modo accortamente
di romper l'ossa a quella pitoccante
Virtù, che tutta quanta ormai la gente
tiene per oltraggiosa ed umiliante.

1903.

FINE.

Finito di stampare
nella Tipografia "Industria e Lavoro"
Roma, Via Coppelle, 35
Ottobre MCMIV.

Lire DU

BOUND BY
HNM